



Mons. Lorenzo Ghizzoni
Arcivescovo di Ravenna-Cervia

Ravenna 1 Settembre 2019

«La Parola del Signore rimane in eterno. E questa è la Parola del Vangelo che vi è stato *annunziato*» (1Pt 1,25; cfr. Is 40,8). Con questa espressione della 1 Lettera di Pietro, che riprende Isaia, siamo posti di fronte al mistero di Dio che comunica se stesso mediante il dono della sua Parola. Questa Parola, che rimane in eterno, è entrata nel tempo. Dio ha pronunciato la sua eterna Parola in modo umano; il suo Verbo « si fece carne » (Gv 1,14). Questa è la buona notizia. Questo è l'annunzio che attraversa i secoli, arrivando fino a noi oggi. (Verbum Domini 1,1)

Per l'anno pastorale 2019/20 abbiamo scelto con il Settore Apostolato Biblico, la prima parte del Vangelo di Giovanni, che inizia proprio con il famoso Prologo: « In principio era il verbo... ». La storia è divenuta storia della salvezza, perché il Padre ha voluto rivelarsi attraverso il Figlio e entrare nella vita di tutti noi. Dopo aver seguito i tre Vangeli che si leggono nella Liturgia degli anni A, B, C, ora vorremmo dare un impulso alla lettura e all'approfondimento con la preghiera personale e di gruppo al IV Vangelo. Il più difficile, forse, ma il più ricco per chi ha iniziato da tempo il cammino della vita cristiana e ha bisogno di ritornare sui misteri che ha celebrato, sulle parole e sui gesti di Gesù che lo hanno coinvolto, per ricevere una nuova luce.

Che tipo di esistenza nasce dall'essere stati battezzati? Quale è la vita nuova che si riceve nell'eucaristia? Cosa può cambiare il perdono in una persona disorientata e paralizzata da peccato? C'è qualcosa di diverso nello sposarsi nel Signore? L'incontro con Gesù cosa muove nella malattia fisica o psichica? Come affrontare da discepoli la morte, propria e dei propri familiari o degli amici? ... Alcuni dei gesti potenti di Gesù (miracoli), riportati in gran parte anche dagli altri Vangeli, sono qui interpretati come «*segni*» che rimandano ad altro e rispondono alle domande profonde che inquietano il cuore del credente, non solo quello del non credente. Posto, peraltro, che la fede perfetta non è di nessuno e che ciascuno ha a che fare con il non credente che è in lui!

La prima parte del Vangelo di Giovanni, con i suoi segni straordinari e le parole che li accompagnano, se accolta con disponibilità a mettersi in questione, - non come quei Giudei che nonostante tutti i segni non credettero (Gv 11,47ss)- ci apre ad un "salto" ulteriore nella fede in Cristo Gesù, e ad una conoscenza esperienziale del Padre che ci riempie di gioia.

Nelle pagine del Sussidio, preparate dal nostro Settore Apostolato Biblico, in collaborazione con preti, diaconi e laici dei nostri uffici pastorali, troveremo un aiuto per seguire alcuni brani del Vangelo di Giovanni che si leggono in alcune liturgie domenicali e festive.

Il Sussidio biblico si rivolge come sempre ai **parroci** e ai **diaconi** che conducono la formazione degli adulti, ai **gruppi di ascolto** della Parola, ai **catechisti** degli adulti che hanno imparato a fondare il loro impegno formativo e la loro testimonianza sulla Parola meditata e pregata, a tutti gli **operatori pastorali** che trovano nelle schede un aiuto per portare la Parola di Dio dentro le iniziative pastorali, gli eventi ecclesiali e i percorsi di formazione.

Gesù allora esclamò: "Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre. Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. Chi mi rifiuta e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho detto lo condannerà nell'ultimo giorno. Perché io non ho parlato da me stesso, ma il Padre, che mi ha mandato, mi ha ordinato lui di che cosa parlare e che cosa devo dire. E io so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che io dico, le dico così come il Padre le ha dette a me" (Gv 12,46-50)

+Lorenzo, Arcivescovo

PRIMA PARTE

Le schede operative

La prima parte del sussidio intende proporre una raccolta di schede molto semplici e brevi, incentrate su pericopi significative dei primi 12 capitoli del Vangelo di Giovanni, da utilizzare come introduzione a momenti di preghiera prima degli incontri e delle attività che vengono organizzate all'interno delle nostre parrocchie.

Ogni scheda presenta un titolo, un destinatario preferenziale, una invocazione allo Spirito, il brano biblico e alcune riflessioni estrapolate dal testo delle esortazioni apostoliche "Christus vivit", "Evangelii Gaudium", "Amoris Laetitia" e "Gaudete et Exsultate" di Papa Francesco.

VENNE FRA I SUOI...

Scheda per gli operatori pastorali

Invochiamo lo Spirito Santo

Vieni, Santo Spirito manda a noi dal cielo un raggio della tua luce.
Vieni, padre dei poveri, vieni, datore dei doni, vieni, luce dei cuori.
Consolatore perfetto; ospite dolce dell'anima, dolcissimo sollievo.
Nella fatica, riposo, nella calura riparo, nel pianto conforto.
O luce beatissima, invadi nell'intimo il cuore dei tuoi fedeli.
Senza la tua forza nulla è nell'uomo, nulla senza colpa.
Lava ciò che è sordido, bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina.
Piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, drizza ciò che è sviato.
Dona ai tuoi fedeli che solo in te confidano i tuoi santi doni.
Dona virtù e premio, dona morte santa, dona gioia eterna.

Leggiamo il testo: Gv 1,11-14

Venne fra i suoi,
e i suoi non lo hanno accolto.
A quanti però lo hanno accolto
ha dato potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome,
i quali, non da sangue
né da volere di carne
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati.
E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi abbiamo contemplato la sua gloria,
gloria come del Figlio unigenito
che viene dal Padre,
pieno di grazia e di verità.

Riflettiamo con Papa Francesco

Cristo vive. Egli è la nostra speranza e la più bella giovinezza di questo mondo. Tutto ciò che Lui tocca diventa giovane, diventa nuovo, si riempie di vita.

Perciò, le prime parole che voglio rivolgere a ciascun giovane cristiano sono: Lui vive e ti vuole vivo! Lui è in te, Lui è con te e non se ne va mai. Per quanto tu ti possa allontanare, accanto a te c'è il Risorto, che ti chiama e ti aspetta per ricominciare.

(CHRISTUS VIVIT N° 1,2)

E IO HO VISTO E HO TESTIMONIATO...

Scheda per gli operatori pastorali

Invochiamo lo Spirito Santo

O Spirito Santo,
anima dell'anima mia,
in te solo posso esclamare: Abbà, Padre.
Sei tu, o Spirito di Dio,
che mi rendi capace di chiedere
e mi suggerisci che cosa chiedere.
O Spirito d'amore,
suscita in me il desiderio
di camminare con Dio:
solo tu lo puoi suscitare.
O Spirito di santità,
tu scruti le profondità dell'anima
nella quale abiti,
e non sopporti in lei
neppure le minime imperfezioni:
bruciale in me, tutte,
con il fuoco del tuo amore.
O Spirito dolce e soave,
orienta sempre più
la mia volontà verso la tua,
perché la possa conoscere chiaramente,
amare ardentemente
e compiere efficacemente. Amen

SAN BERNARDO

Leggiamo il testo: Gv 1,29-34

Il giorno dopo, vedendo Gesù venire verso di lui, disse: "Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo! Egli è colui del quale ho detto: "Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me". Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare nell'acqua, perché egli fosse manifestato a Israele". Giovanni testimoniò dicendo: "Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui. Io non lo conoscevo, ma proprio colui che mi ha inviato a battezzare nell'acqua mi disse: "Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo". E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio".

Riflettiamo con Papa Francesco

Nello stesso tempo, la santità è «parresia»: è audacia, è slancio evangelizzatore che lascia un segno in questo mondo. [...] La «parresia» è sigillo dello Spirito, testimonianza dell'autenticità dell'annuncio. E' felice sicurezza che ci porta a gloriarci del Vangelo che annunciamo, è fiducia irremovibile nella fedeltà del Testimone fedele, che ci dà la certezza che nulla «potrà mai separarci dall'amore di Dio» (Rm 8,39).

(GAUDETE ET EXSULTATE N° 129, 132)

TROVÒ NEL TEMPIO GENTE CHE VENDEVA...

Scheda per gli operatori pastorali

Invochiamo lo Spirito Santo

O Spirito Santo

Tu ci riveli la conoscenza di Dio,
ci comunichi la forza di amare e di cercare il Signore,
ci concedi il dono della parola,
rendici capaci di glorificare Dio,
riempi di gioia le nostre vite.

Leggiamo il testo: Gv 2,13-16

Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: "Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!". I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: *Lo zelo per la tua casa mi divorerà.*

Riflettiamo con Papa Francesco

Una delle cause di questa situazione si trova nella relazione che abbiamo stabilito con il denaro, poiché accettiamo pacificamente il suo predominio su di noi e sulle nostre società. La crisi finanziaria che attraversiamo ci fa dimenticare che alla sua origine vi è una profonda crisi antropologica: la negazione del primato dell'essere umano! Abbiamo creato nuovi idoli. L'adorazione dell'antico vitello d'oro (cfr Es 32,1-35) ha trovato una nuova e spietata versione nel feticismo del denaro e nella dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano. La crisi mondiale che investe la finanza e l'economia manifesta i propri squilibri e, soprattutto, la grave mancanza di un orientamento antropologico che riduce l'essere umano ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo.

(EVANGELII GAUDIUM N° 55)

COSÌ È CHIUNQUE È NATO DALLO SPIRITO...

Scheda per gli operatori pastorali

Invochiamo lo Spirito Santo

Vieni, o Spirito creatore, visita le nostre menti,
riempi della tua grazia i cuori che hai creato.
O dolce consolatore, dono del Padre altissimo,
acqua viva, fuoco, amore, santo crisma dell'anima.
Dito della mano di Dio, promesso dal Salvatore,
irradia i tuoi sette doni, suscita in noi la parola.
Sii luce all'intelletto, fiamma ardente nel cuore,
sana le nostre ferite col balsamo del tuo amore.
Difendici dal nemico, reca in dono la pace,
la tua guida invincibile ci preservi dal male.
Luce d'eterna sapienza,
svelaci il grande mistero di Dio Padre
e del Figlio uniti in un solo Amore.

Leggiamo il testo: Gv 3,1-8

Vi era tra i farisei un uomo di nome Nicodèmo, uno dei capi dei Giudei. Costui andò da Gesù, di notte, e gli disse: "Rabbi, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui". Gli rispose Gesù: "In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio". Gli disse Nicodèmo: "Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?". Rispose Gesù: "In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito".

Riflettiamo con Papa Francesco

Non avere paura di puntare più in alto, di lasciarti amare e liberare da Dio. Non avere paura di lasciarti guidare dallo Spirito Santo. La santità non ti rende meno umano, perché è l'incontro della tua debolezza con la forza della grazia.

(GAUDETE ET EXSULTATE N° 34)

NEANCH'IO TI CONDANNO...

Scheda per gli operatori pastorali

Invochiamo lo Spirito Santo

Spirito di Gesù, tu che conosci la nostra vita,
le nostre prove, le fatiche che viviamo,
apri i nostri cuori
perché possiamo accogliere la tua grazia
e possiamo comprendere ciò che, in noi,
ci allontana dalla speranza.

Leggiamo il testo: Gv 8,1-11

Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro. Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: “Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?”. Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell’interrogarlo, si alzò e disse loro: “Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei”. E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse: “Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?”. Ed ella rispose: “Nessuno, Signore”. E Gesù disse: “Neanch’io ti condanno; va’ e d’ora in poi non peccare più”.

Riflettiamo con Papa Francesco

Il Sinodo si è riferito a diverse situazioni di fragilità o di imperfezione. Al riguardo, desidero qui ricordare ciò che ho voluto prospettare con chiarezza a tutta la Chiesa perché non ci capiti di sbagliare strada: «due logiche percorrono tutta la storia della Chiesa: emarginare e reintegrare[...]. La strada della Chiesa, dal Concilio di Gerusalemme in poi, è sempre quella di Gesù: della misericordia e dell’integrazione [...]. La strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno; di effondere la misericordia di Dio a tutte le persone che la chiedono con cuore sincero [...]. Perché la carità vera è sempre immeritata, incondizionata e gratuita!» Pertanto, «sono da evitare giudizi che non tengono conto della complessità delle diverse situazioni, ed è necessario essere attenti al modo in cui le persone vivono e soffrono a motivo della loro condizione».

(AMORIS LAETITIA N° 296)

SECONDA PARTE

Le schede bibliche

Questa parte contiene una introduzione biblica generale e una serie di schede che accompagnano la lettura e la preghiera continua dei primi 12 capitoli del Vangelo di Giovanni.

Le schede possono essere utilizzate come guida per iniziare o per approfondire la pratica della *lectio divina* individualmente o a livello comunitario.

I commenti, opportunamente rielaborati, traggono spunto da B. MAGGIONI, *I Vangeli di Giovanni*, Cittadella Editrice, Assisi 1978; R. INFANTE, *Giovanni*, Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2015.

Introduzione alle schede bibliche

Il percorso spirituale del vangelo di Giovanni

L'esperienza spirituale di Giovanni si ritrova descritta e testimoniata in modo immediato ed emblematico all'inizio della sua prima lettera: "Noi lo annunciamo anche a voi" (1Gv 1,3) "Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita" (1Gv 1,1). Si possono riscontrare in queste indicazioni i tratti inconfondibili e le accentuazioni tipiche del testimone diretto. Vengono presentati in un crescendo che manifesta l'intensità e l'immediatezza di un'esperienza spirituale. La descrizione stessa, poi, non riesce a nascondere il desiderio e la buona intenzione di voler portare il lettore a ripercorrere la medesima strada. I singoli passaggi sono racchiusi nei quattro verbi indicati nel passo: **udire, vedere, contemplare, toccare**.

1. La prima tappa di questo cammino spirituale di Giovanni comporta un atteggiamento di ascolto: **udire**. Il discepolo è colui che prima di tutto pone attenzione alla parola di Gesù. Si tratta di un ascolto interiore, perché egli è di fronte non ad una parola qualunque, ma ad una parola che il Figlio a sua volta ha già ascoltata dal Padre suo. Gesù, quindi, ne è stato il primo uditore e in tal modo anche il primo testimone del Padre. Il discepolo, in definitiva, non fa altro che continuare e proseguire nella stessa linea già tracciata dal Maestro. Non va dimenticato, però, che questo udire della parola, non si pone solo all'inizio del cammino di fede del discepolo, ma rimane elemento determinante anche nelle altre fasi successive: "...chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita." (Gv 5,24). Il rapporto personale e familiare con Gesù, che si instaura con l'ascolto della sua parola, viene messo in maggior luce quando l'oggetto di ascolto non è tanto la parola in genere, ma la sua stessa voce. Nel linguaggio figurato giovanneo sono in particolare la voce del pastore e la voce dello sposo. Nei confronti del pastore viene affermato che "...le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce." (Gv 10,3-4). Circa lo sposo viene annotato che "Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena." (Gv 3,29).
2. All'ascolto segue il **vedere**, quale momento successivo del cammino spirituale del "discepolo che Gesù ama". E questo perché dall'ascolto nella fede nasce la possibilità di vedere Gesù, ossia riconoscere e accogliere il mistero della sua persona. Il termine è molto importante nella esperienza spirituale di Giovanni. Il primo vedere è presentato da Giovanni nel suo primo incontro con Gesù: "Rabbi [...], dove dimori?". [...] "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove egli dimorava" (Gv 1,38-39). Si intravede nel linguaggio dell'evangelista che abitazione non va intesa tanto come luogo materiale, ma piuttosto come quell'ambiente personale, in cui egli vive: egli vive nel Padre. Successivamente "... quel giorno rimasero con lui" (Gv 1,39). In quel rimanere presso di lui, intuirono e scoprirono che Gesù era il Messia. Lo rivela una chiara e nitida esclamazione, carica di meraviglia e di gioia: "Abbiamo trovato il Messia!" (Gv 1,41). Sarà la stessa esperienza di Filippo e di Natanaele (Gv 1,43-51) e della samaritana (Gv 4,26.29). Un'altra modalità del vedere del discepolo è riscontrabile nella capacità di saper leggere i «**segni**».
 - Sono i «**segni**» dell'acqua cambiata in vino a Cana, riconoscendo la presenza dello Sposo delle nozze messianiche: "Gesù [...] manifestò la sua gloria e i suoi discepoli crederono in lui" (Gv 2,11b).
 - Sono i «**segni**» della moltiplicazione dei pani, individuando in essi il Pane della

vita: *“Se uno mangia di questo pane, vivrà in eterno”* (Gv 6,51).

- Sono i «*segni*» della luce, e quindi dell'orizzonte più ampio e infinito del Figlio di Dio: *“Io sono la luce del mondo; chi segue me non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita”* (Gv 8,12).
 - Sono i «*segni*» dell'acqua viva, ossia di un'altra acqua che disseta per sempre: *“Chi ha sete venga a me e beva”* (Gv 7,37).
 - Sono i «*segni*» del buon pastore, della figura di colui che offre la sua vita per coloro che ama: *“Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore”* (Gv 10,11).
 - Sono i «*segni*» della risurrezione di Lazzaro, quale anticipo di un'altra risurrezione ben più grande: *“Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me anche se muore, vivrà”* (Gv 11,25). Tuttavia questa lettura dei segni è possibile solo attraverso la fede. Senza questo prezioso dono si resterà alla superficie dei fatti, perdendo inevitabilmente l'essenziale. Si rimarrà così a gustare un po' brilli soltanto il buon vino della festa di nozze; a saziare col pane inatteso la sola fame del giorno; a rischiarare la strada con la luce di poca durata; a dissetarsi per quel tanto che basta lo spazio breve di una sera; a seguire un pastore che di fronte al lupo fugge; a meravigliarsi di un taumaturgo che compie i miracoli per gli altri, ma non per sé; e così via. Solo chi sa vedere con gli occhi della fede può giungere alla Verità, andare oltre la prima indicazione. Saper leggere i segni, comporta poi un altro passo: vedere nel Segno-Gesù il Segno-del-Padre; riconoscere nel volto di Gesù il volto del Padre. *“Chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato; chi vede me, vede colui che mi ha mandato”* (Gv 12,44-45). *“Chi ha visto me, ha visto il Padre”* (Gv 14,9).
3. Nell'itinerario giovanneo l'udire e il vedere portano come conseguenza al **contemplare**. Si arriva così al terzo passaggio di questo itinerario spirituale giovanneo. Si tratta di contemplazione, quale frutto maturo di conoscenza e di amore. Si possono intravedere in questi stati esperienziali, i tre momenti classici della vita spirituale: nella *purificazione* il momento dell'ascolto; nell'*illuminazione*, il momento del vedere; nella *unione*, infine la fase della *contemplazione*. Va notato innanzitutto che la contemplazione è *conoscenza*. Il verbo conoscere è un termine familiare a Giovanni. Esso assume nel suo vissuto spirituale alcune tonalità espressive. Nell'episodio di Natanaele, indica una visione spirituale, quale anticipo della stessa visione fisica: *“Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto”* (Gv 1,48). Siamo di fronte alla risposta di una precedente domanda dello stesso Natanaele: *“Come mi conosci?”*. Seguirà da parte del futuro discepolo una esplicita e convincente professione di fede: *“Tu sei il Figlio di Dio!”* (Gv 1,49). Nell'allegoria del buon pastore il fatto del conoscere è strettamente collegato all'*ascoltare*: *“Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me [...]. Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco e mi seguono”* (Gv 10, 14.15.27). Si può dire che la conoscenza è frutto dell'ascolto: un ascolto che ha avuto come punto di partenza la decisione di porsi alla sua sequela. Invece nell'automanifestazione di Gesù, conoscere equivale a convincersi che *“la mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato”* (Gv 7,16). In altre parole riconoscere che la sua rivelazione è la stessa rivelazione del Padre. Alla conoscenza poi segue la fede: *“Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna, e noi abbiamo creduto e abbiamo conosciuto che tu sei il santo di Dio”* (Gv 6,68-69). La contemplazione è nel suo costituirsi via all'*amore*, conduce a questa meta desiderata. Vedere la persona di Gesù e in lui il Padre, ascoltare la sua parola che ha il timbro della verità e dell'amore come quella del buon pastore (...): questa è l'esperienza sconvolgente di Giovanni, testimone di una persona storica, vista con gli occhi della fede, compresa con l'intelligenza acutissima e passata attraverso il cuore. E' da questa fonte che sgorga la spiritualità giovannea. Questo amore-contemplato può essere individuato in modo particolare in tre episodi ben noti del quarto vangelo: la lavanda dei piedi (Gv 13,1-20), l'intimità del discepolo amato (Gv 13,21-30), il petto squarciato dalla lancia (Gv 19,31-37). E' risaputo che l'episodio della *lavanda dei piedi*, nel contesto dell'ultima cena,

mise in seria difficoltà gli apostoli. Il Maestro compiva un gesto di accoglienza che per sé spettava all'ultimo di casa, al servo. Gesù se ne appropria per indicare ed esplicitare esemplarmente quale stile reciproco dovrà esserci d'ora in poi fra di loro. Dovranno essere pronti a lavarsi i piedi gli uni gli altri, quindi a servirsi reciprocamente con umiltà e rispetto. Sappiamo che questo gesto di Gesù raggiungerà il suo apice nel dono di sé per i fratelli, nella pasqua che si stava ormai per compiere. Già nell'espressione deporre il mantello e riprenderlo (cfr. Gv 13,4) si può intravedere la simbologia pasquale del maestro Gesù che dà la sua vita e poi la riprende: *"Io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo"* (Gv 10,17). E' il buon pastore pronto a dare la vita per salvare dalla morte le pecore che gli appartengono. Attraverso l'atteggiamento di *intimità del discepolo amato*, espressa nel gesto di appoggiarsi sul petto di Gesù (cfr. Gv 13,25), nel momento preoccupato e tragico dell'ultima cena - viene comunicato il nome del traditore - Gesù manifesta la concretezza del suo amore. E' un amore che si dona, che non si ferma di fronte al tradimento di un discepolo, anzi, proprio a causa di esso, giunge a dare la sua vita per quelli che ama. Nel *petto squarciato* dalla lancia questo amore-contemplato diventa realtà piena: *"Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto"* (Gv 19,37). Ognuno è invitato a guardare con fede al Crocifisso dal cuore trapassato dalla lancia e di credere. La lancia che apre il petto di Gesù apre simbolicamente anche al senso profondo e salvifico della sua morte. Ebbene, nel suo itinerario spirituale il discepolo a questo punto è invitato ad entrare nel segreto del cuore di Cristo e scoprire in tal modo con gli occhi della fede il suo amore redentivo e misericordioso.

4. Per l'apostolo Giovanni tutto questo ancora non basta! Manca ancora un passo, che è per lui quello definitivo. Il discepolo amato ha ora la possibilità non solo di contemplare Gesù crocifisso, ma anche di *toccare* con la lancia il suo petto, da cui sorgerà sangue ed acqua, simboli della vita nuova sacramentale. All'udire-vedere-contemplare segue ora come completamento il toccare. Questa esperienza evidenzia il realismo della incarnazione e il suo innegabile carattere storico. Si può notare che, questa iniziativa di verificare direttamente questo incontro, ha come due tempi: dapprima è Gesù che si muove! Successivamente Gesù invita il discepolo a constatarlo personalmente. Gesù si muove per primo: per guarire i malati, come nel caso del cieco nato. Egli tocca i suoi occhi spenti e gli dona la vista (cfr. Gv 9,6). Come anche nell'ultima cena, durante la quale lava i piedi ai suoi discepoli, compiendo un gesto di servizio, che simboleggia la sua prossima pasqua, quale mistero della sua diaconia nei confronti della creatura. In un secondo momento il discepolo, e quanti seguono Gesù, desiderano toccarlo. Vogliono esprimergli, come risposta, il loro affetto, la loro riconoscenza, la loro fede. Il loro affetto, prima di tutto, come Maria, a Betania, che *"presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparsa i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli"*. (Gv 12,3). Come il discepolo amato, che durante la cena pasquale prima della passione, *"reclinandosi sul petto di Gesù"* (Gv 13,25), viene a conoscere un particolare doloroso della prossima morte del Maestro. All'affetto segue la *riconoscenza*. Maria Maddalena, che sentendosi chiamare per nome dal Risorto, lo riconosce e si getta ai suoi piedi. Viene però fermata nel suo slancio di gioia: *"Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre"* (Gv 20,17). Da ultimo la *fede*, come l'apostolo Tommaso, che nel toccare le ferite della passione del suo Maestro risorto, crede e esclama: *"Signore mio e mio Dio!"* (Gv 20,28). Si nota come un crescendo in questa esperienza di contatto diretto con l'umanità di Gesù. Infatti, come sempre, l'iniziativa parte da Lui. Egli fa il primo passo per guarire le malattie del corpo. Successivamente arriva a guarire quelle dell'anima, passando dall'affetto, alla riconoscenza e poi alla fede. In tal modo il traguardo della fede in Gesù, Figlio di Dio, è la tappa finale dell'itinerario giovanneo, scandito -come abbiamo visto- dall'udire-vedere-contemplare-toccare. (Bibbia Cei 2008)

I contenuti

Il vangelo secondo Giovanni narra - come gli altri vangeli - avvenimenti della vita di Gesù, a partire dall'incontro con Giovanni il Battista fino agli ultimi incontri con i discepoli (in particolare Pietro e il discepolo prediletto), dopo la sua risurrezione. Il racconto è introdotto da un prologo (1,1-18) e si conclude con l'ultima apparizione di Gesù al lago di Tiberiade (c. 21). Il corpo del racconto è organizzato in due parti: dalla prima Pasqua agli episodi successivi alla risurrezione di Lazzaro (1,19-12,50) e poi dall'ultima cena alle apparizioni del Risorto ai discepoli (13,1-20,31). Nella prima parte la narrazione si snoda attorno alle feste dei Giudei e ai miracoli (o "segni") e insegnamenti di Gesù; nella seconda si assiste al passaggio dalla Pasqua dei Giudei alla Pasqua di Gesù. Si può proporre la seguente divisione:

Prologo (1,1-18)

Prima Pasqua (1,19-4,54)

Una festa dei Giudei (5,1-47)

Seconda Pasqua (6,1-71)

Festa delle Capanne (7,1-10,21)

Festa della Dedicazione del tempio (10,22-11,57)

Ultima Pasqua (12,1-50)

Cena e addio ai discepoli (13,1-17,26)

Passione, morte e risurrezione di Gesù (18,1-20,31)

Altri racconti pasquali (21,1-25).

Le caratteristiche

Il vangelo di Giovanni coincide con quelli di Matteo, Marco e Luca (molto più simili tra loro) in punti importanti: l'inizio con il Battista, la presenza dei discepoli, l'attività taumaturgica, l'insegnamento con autorità, la condanna a morte, la crocifissione e, infine, la risurrezione di Gesù. Ma presenta anche momenti di tipica autonomia: il periodo dell'attività pubblica di Gesù dura oltre due anni e non uno solo: i suoi spostamenti dalla Galilea a Gerusalemme avvengono non una, ma più volte; i miracoli narrati sono diversi (a eccezione di quelli del c. 6); d'impostazione diversa è soprattutto l'insegnamento, che insiste sulla missione e preesistenza di Gesù e sulla sua unione con il Padre e presenta con diverso linguaggio il mistero della Chiesa e delle ultime realtà. Questa diversità è da spiegare soprattutto con la vicenda personale dello scrittore e la situazione dei lettori.

L'origine

L'autore del quarto vangelo è identificato già dalle antiche testimonianze della tradizione ecclesiastica con Giovanni, uno dei Dodici, figlio di Zebedeo e fratello di Giacomo. In questo vangelo non si incontra mai il suo nome, mentre solo in esso compare la figura del "discepolo che Gesù amava": la tradizione antica ha spiegato il fatto identificando Giovanni e il discepolo prediletto. Il vangelo sarebbe stato scritto durante la vecchiaia avanzata di questo apostolo, nella comunità cristiana di Efeso. Oggi, per lo più, si ritiene che il processo di formazione del libro sia il risultato di un incontro, maturato attraverso un non breve travaglio, fra tradizioni risalenti alla vita di Gesù e riflessioni elaborate in un caratteristico ambiente ecclesiale, con riferimento alla personalità dell'apostolo Giovanni, quale fonte di ricordi e di un pensiero fecondo.

IL VERBO SI FECE CARNE

INTRODUZIONE

Basterebbe questa stupenda *ouverture* per giustificare l'attribuzione tradizionale del simbolo dell'aquila al quarto vangelo. Si tratta di una composizione altamente poetica, di un inno a Cristo rivelatore, che anticipa le tematiche più importanti dell'opera e ne esprime il contenuto in modo essenziale.

La sua struttura innica, il linguaggio simbolico, lo stile poetico fanno di questo splendido brano una composizione lirica di altissimo livello, una delle pagine più belle di tutto il Nuovo Testamento.

Gesù viene presentato subito come il Verbo, la "Parola" di Dio. L'intero vangelo è posto da questo titolo sotto il segno della rivelazione, con una insistenza decisiva sul carattere definitivo di questa rivelazione.

In esso Giovanni sottolinea continuamente il ruolo di Gesù come rivelatore unico e totale del disegno salvifico del Padre. Ne rivela la preesistenza come Verbo eterno di Dio, per fondare l'origine trascendente della sua rivelazione: la vita di Gesù della storia viene agganciata così alla sua realtà divina, garanzia assoluta dell'autenticità e veridicità della sua dottrina e della sua missione, quale inviato definitivo del Padre.

PASSO SCELTO DEL VANGELO

Gv 1,1-18: Solenne inizio del vangelo dei «segni»

1,1-2 *Preesistenza eterna del Verbo.* «*In principio*» richiama la prima parola della Bibbia, del libro della Genesi, quasi per alludere alla nuova creazione nell'incarnazione del Verbo. Tuttavia il Verbo non è stato creato, ma esisteva già prima della creazione, dall'eternità, come persona distinta accanto a Dio.

1,3-5 *La mediazione creatrice del Verbo, vita e luce del mondo.* I due termini simbolici della vita e della luce vengono intimamente collegati fra loro. La luce esprime la rivelazione divina, che comunica la vera vita, la vita eterna, che la venuta storica del Verbo ha partecipato agli uomini, mediante la rivelazione della parola di Dio (=luce).

1,6-13 *La diversa accoglienza del Verbo nel mondo.* Alla comparsa del Verbo alcuni risposero negativamente rifiutandolo, altri positivamente con l'adesione di fede. La fede in Cristo ha come effetto la filiazione divina del credente, generato dall'alto per mezzo dello Spirito, effuso nel battesimo.

1,14 *l'esperienza del Verbo incarnato nella chiesa. "E il Verbo si fece carne!".* Questo è il cuore, il punto centrale dell'inno! In questa confessione di fede riecheggia lo stupore ammirato della comunità cristiana per la rivelazione definitiva di Dio in Cristo. La carne assunta nell'incarnazione dal Verbo-Logos è il presupposto della morte cruenta in croce. Egli avrebbe attuato pienamente il disegno salvifico del Padre nell'ora prestabilita mediante la sua passione-morte-risurrezione.

15-18 *la contemplazione della sua gloria.* L'evangelista si riferisce all'esperienza della comunità credente di ieri e di oggi che, al di là del velo della carne di Cristo umiliato e crocifisso, contempla la bontà salvifica di Dio e confessa la sua fede messianica.

USO LITURGICO

Gv 1,1-18: Natale del Signore

I PRIMI DISCEPOLI

INTRODUZIONE

Dopo il Prologo, espressione poetica della cristologia giovannea, il quarto Vangelo si costruisce attorno a una unità narrativa molto lunga, che va da Gv 1,19 fino a 12,52, intessuta nel racconto di una prima settimana di attività di Gesù. Si potrebbe dire che questa prima unità ha la funzione di presentare la rivelazione di Gesù al mondo, cioè a Israele e ai pagani.

In particolare, poi, ad aprire la prima parte del Vangelo, è una unità narrativa più breve, che inizia subito dopo il Prologo, da Gv 1,19 e si prolunga fino a Gv 2,22, con l'inizio del racconto della prima Pasqua di Gesù a Gerusalemme, caratterizzata dal segno forte della purificazione del tempio.

Questa prima unità più breve presenta sulla scena la figura di Giovanni Battista, che offre la sua testimonianza su Gesù davanti ai sacerdoti e ai leviti inviati da Gerusalemme e davanti ai suoi discepoli.

Da questa sua testimonianza nasce la sequela dei primi discepoli di Gesù, che iniziano a raccogliersi attorno al loro Maestro, riconosciuto come Messia e come Figlio di Dio, come Re di Israele.

All'interno di questa prima unità, suddivisa in maniera molto netta in due grandi scene, quella del primo incontro con Gesù lungo le acque del Giordano, dove Giovanni battezzava e della sequela e quella della partenza per la Galilea e la presenza di Gesù alle nozze di Cana, troviamo una sezione ancora più definita, caratterizzata dalla testimonianza del Battista, che annuncia l'arrivo e la manifestazione di Cristo, prima non conosciuto, ma ora presente, ora visibile, ora incontrato e conosciuto.

E' questa breve, ma intensa sezione che vogliamo accostare con maggiore attenzione, per entrare nell'esperienza di questo grande passaggio dalla estraneità alla conoscenza, dalla distanza alla vicinanza con Gesù, riconosciuto e accolto, cercato e amato come Figlio di Dio.

PASSO SCELTO DEL VANGELO

Gv 1,29-34: In cammino verso l'incontro con Gesù, riconosciuto Messia e Salvatore

1,29-31 Il brano si apre con la prima di tre battute successive, che scandiscono un processo di incontro e conoscenza nei confronti di Gesù, annunciato dal Battista quale Figlio di Dio; si tratta di un primo sguardo, espresso dal verbo greco *blépo*, vedere con gli occhi, alla superficie. Uno sguardo che mette in movimento l'essere, che richiama alla memoria un incontro già avvenuto; infatti Giovanni subito testimonia, utilizzando un secondo verbo di percezione, più penetrante, il verbo *theòmai*, guardare, osservare. Infine ricorre al verbo *orào*, contemplare, fissare lo sguardo, penetrare con occhio attento. In tal modo la testimonianza di Giovanni diventa anche per noi una strada percorribile, per colmare quella distanza di non conoscenza, che costituisce il vero problema del cuore. Tutto prende senso attorno alla grazia della rivelazione del Messia.

E' allora importante seguire i passaggi della testimonianza di Giovanni, che come un peda-

gogo ci prende per mano e ci conduce a Gesù. Si tratta, innanzi tutto, di aprire gli occhi, di risvegliare lo sguardo profondo dell'essere: "Ecco!", dice Giovanni in apertura del brano, usando la forma imperativa del verbo *orào*, vedere, guardare; come se dicesse: "Guarda!".

1,32-34 Attraverso alcune immagini bibliche molto forti, riferite a Gesù, veniamo condotti dalla tenebra della non conoscenza alla luce della rivelazione, della manifestazione: l'agnello di Dio, il servo, annunciato in apertura del brano, testimoniato come uomo al v. 30 (il testo greco presenta il termine *anér*), ci viene poi consegnato come Figlio di Dio, al termine della testimonianza di Giovanni.

Lui, che si muove e viene verso Giovanni, chiede ad ognuno di fare la propria scelta, di riconoscerlo oppure no, di accoglierlo come Salvatore o no, di accettare il suo nuovo battesimo, la sua nuova creazione o no.

L'immagine dell'agnello, riferimento alla profezia di Isaia 53,7, ci inserisce dentro la nuova dinamica di salvezza inaugurata da Gesù, il Messia; non occorrono più i sacrifici del tempio, gli olocausti di grassi agnelli, perché ora è presente un Agnello mite e puro, che solleva e porta via, nella sua carne, tutto il peccato.

Allo stesso modo anche l'immagine della colomba che aleggia sulle acque e scende dal cielo su Gesù, serve al Battista per aprire lo sguardo dei suoi interlocutori sulla nuova opera di creazione che Dio vuole compiere per noi, attraverso il suo Figlio Gesù. Come al tempo del diluvio fu proprio la colomba a segnare la fine della distruzione (Gen 8,8 ss.), così anche ora, nella pienezza del tempo, è la colomba che rivela la presenza delle acque di salvezza (Gen 1,2), grembo covato dallo Spirito Santo, per accogliere la generazione di tanti figli e figlie, redenti per il Signore.

USO LITURGICO

Gv 1,29-34: 2^a Tempo ordinario anno A

IL PRIMO SEGNO

INTRODUZIONE

La prima parte del capitolo 2 di Giovanni, che racconta l'inizio dei segni di Gesù, appartiene a quella breve sezione del Vangelo, che va da 1,19 a 2,21 e che l'evangelista utilizza per presentare l'ingresso di Gesù sulla scena dell'annuncio del regno e della sua manifestazione.

Il racconto delle nozze a Cana di Galilea era stato come anticipato da Gesù nella sue parole a Natanaele, a chiusura del capitolo 1: *"Vedrai cose più grandi!"*. Gli occhi di chi si accosta al Vangelo devono essere abituati a leggere ciò che viene presentato e significato attraverso i segni compiuti da Gesù.

Strettamente legato all'episodio subito successivo, quello dell'ingresso di Gesù nel tempio di Gerusalemme per la sua purificazione (Gv 2,13-22), il racconto delle nozze di Cana vuole porci nella posizione adatta ad accogliere l'arrivo del Messia, lo Sposo, che inaugura i nuovi tempi, la nuova relazione tra Dio e l'uomo.

Si tratta di abbandonare le vecchie e tristi cifre di una religiosità legata ai riti, alle giare di pietra morta, per lasciarsi coinvolgere nel vero incontro con Dio, che è una festa, è l'unione dello sposo con la sua sposa (Is 61,10; Os 2,22). L'evangelista Giovanni ci porta subito fuori dal tempio per farci prendere posto alla tavola imbandita dalla Sapienza, dove viene versato il vino nuovo (Pr 9,2-5; Is 25,6), dove si gusta la gioia piena dell'Ora della salvezza.

PASSO SCELTO DEL VANGELO

Gv 2, 1-11: Migliore del vino è il tuo amore!

Dalle rive del fiume Giordano, dove Giovanni battezzava e dove Gesù si presenta e inizia la sua manifestazione a Israele, dove prende avvio la storia dei discepoli col Maestro riconosciuto come Messia, la scena si sposta velocemente fino alla Galilea, al villaggio di Cana, luogo strategico, scelto per dare inizio ai segni della salvezza, della redenzione. Cana è luogo intriso di significato profetico. Il suo nome rimanda al verbo acquistare o meglio riscattare, come lo vediamo utilizzato nella storia di Rut (4,8) o al verbo creare (Pr 8,22; Dt 32,6). Accostarsi a questo racconto evangelico, significa entrare nella grazia della liberazione e della nuova creazione. Una creazione celebrata come festa nuziale tra noi e il Signore, che si rivela proprio come sposo. Nelle righe di Giovanni non compare la sposa, che rimane come adombrata dentro la grazia della presenza di Maria, la Madre, alle nozze: lei, che rappresenta tutti noi, l'unica vera sposa che pienamente risponde all'amore dello Sposo Dio.

2,1-2 L'evangelista colloca questo episodio così fondamentale al sesto giorno della settimana inaugurale, contandolo come terzo dopo le altre prime tre giornate scandite lungo il capitolo 1 del Vangelo: è il giorno della creazione dell'uomo (Gen 1,26-31), preparazione immediata al giorno settimo, celebrazione del riposo di Dio insieme alla sua creazione. A questo riposo, che è pienezza di festa, giorno della resurrezione, noi siamo invitati, insieme allo

sposo Gesù, il primo invitato (2.1) e il primo chiamato dal maestro di tavola (2.9).

2,3 Al centro del segno delle nozze a Cana sta il vino, quello bello, custodito dallo Sposo fino ad ora, fino alla pienezza del tempo. E' il vino dell'amore, celebrato dalla sposa (Ct 1,2.4; 4,10), soave e inebriante, capace di unirla al suo sposo in nozze di gioia (Ct 8,2).

Il brano si conclude con la manifestazione della gloria di Cristo, rivelazione della bellezza dello Sposo.

2,4-5 Sarà ancora Maria, la vergine sposa, a mostrare questa posizione di vita, di essere, presso la croce, dove lei sta (Gv 19,25), fedelmente unita allo Sposo, che versa il vero vino bello, custodito per la fine, cioè il sangue che sgorga dalla fonte del suo cuore ferito, come segno della sua alleanza d'amore, delle sue nozze con l'uomo, con ciascuno di noi.

2,11 I discepoli credettero in lui, attesta l'evangelista, utilizzando un'espressione, che torna più volte lungo il corso del suo racconto (4,39; 7,31; 8,30; 11,45; 12,42) e che vuole esprimere, attraverso il verbo greco *pistévo*, una posizione ben definita, sicura, quella di chi può stare in piedi e saldo, perché si appoggia al Signore, come la sposa appoggiata al suo Diletto (Ct 8,5), da Lui amata, da Lui per sempre sposata.

USO LITURGICO

Gv 2,1-11: 7 gennaio, 2^a Tempo ordinario anno C

LA DONNA DI SAMARIA

INTRODUZIONE

Gesù ha sentito dire che i farisei sono inquieti nei suoi confronti, così decide di spostarsi dalla Giudea alla Galilea. L'occasione è buona per passare dalla Samaria, dove Gesù adempie alla necessità divina di annunciare anche lì la parola di Dio. I samaritani venerano il patriarca Giacobbe e offrono culto a Dio sul monte Garizim, non a Gerusalemme come i Giudei che, anche per questo, li considerano scismatici e impuri. Solo dopo la Risurrezione i discepoli oseranno evangelizzare questa terra, ma in questo brano l'evangelista Giovanni rivela anticipatamente la missione che la Chiesa realizzerà presso i non ebrei dopo la Pasqua.

In una regione in cui l'acqua è scarsa, i pozzi diventano luoghi di incontro. Proprio al pozzo, nella prima parte del brano (4,4-26), Gesù incontra la donna di Samaria, che rappresenta la mentalità religiosa del suo popolo. Il richiamo alle scene di fidanzamento dell'Antico Testamento è evidente. Il messia, che viene come sposo, desidera celebrare le nozze del compimento non solo con Israele. Questo - nella seconda parte del brano (4,27-42), grazie all'annuncio della donna - si realizza per i samaritani. Nel frattempo il dialogo con i discepoli svela la chiave di lettura dell'intero brano: è un racconto missionario.

PASSO SCELTO DEL VANGELO

Gv 4,5-42: Gesù, sorgente di Salvezza senza confini

4,5-6 Questi versetti orientano il lettore a Sicar, presso la fonte di Giacobbe. Gesù giunge nell'ora più calda del giorno, circa a mezzogiorno.

4,7-15 Al pozzo la samaritana, venuta ad attingere acqua, incontra Gesù, stanco pellegrino. Gesù è solo, i discepoli sono andati a prendere cibo e la richiesta di acqua ha le sembianze di una *avance*. La donna è spiazzata doppiamente: colui che si rivolge a lei è un uomo e persino giudeo. Le due etnie non intrattengono buone relazioni. Tuttavia Gesù va oltre: i desideri profondi - simboleggiati dalla sete - non hanno confine e accomunano tutti gli uomini. D'ora in avanti fraintendimenti e ironie si susseguono: la donna deride Gesù che si propone di darle da bere, ma non ha strumenti per attingere acqua. In realtà l'acqua che dona Gesù è totalmente diversa, è acqua viva che disseta per sempre. Gesù è davvero più grande del patriarca Giacobbe, che ha donato un'acqua che disseta solo temporaneamente. L'acqua viva è simbolo sia delle parole di verità che Gesù offre al mondo, sia dello Spirito che abita le sue parole e che permette di comprenderle e interiorizzarle. Questi sono il dono di Dio: Gesù e lo Spirito. La donna ovviamente vorrebbe di quest'acqua, ma ancora non ha ben capito di cosa si tratta. Quando crederà, ne diverrà lei stessa sorgente: chi vive della Parola non può fare altro che donarla.

4,16-26 Gesù sposta il dialogo sul piano intimo delle relazioni coniugali, metafora dell'AT per descrivere l'alleanza con Dio. La donna, infatti, che non ha marito e vive una relazione non stabile, da adultera, rappresenta la condizione idolatrica in cui, secondo i

giudei, vivono i samaritani.

Gesù vede nel profondo della donna che, proprio per questo, lo riconosce come profeta. Per la donna il momento è propizio per porre all'esperto di culto alcune domande di carattere religioso che assillano il suo popolo: dove adorare Dio? Gesù si pone a un altro livello: il problema non è *dove*, ma *come* adorare autenticamente il Padre. Solo i giudei lo conoscono veramente, poiché prescelti da Dio per portare in grembo la salvezza che viene dal messia. Come adorare allora? Nello Spirito, vero luogo autentico della persona, e nella verità, cioè la rivelazione annunciata da Gesù. Gesù non propone un terzo luogo in cui adorare né annulla i luoghi fisici: nessun luogo ha l'esclusività di culto. La donna sembra titubante: queste affermazioni sono ardite per un uomo qualsiasi, anche se profeta: solo il messia rivelatore che i samaritani attendono può rivelarle. Gesù rassicura la donna: "*quel messia che attendi sono io*".

4,27-30 I discepoli tornano e si stupiscono: perché Gesù parla con una donna? Cosa cerca veramente Gesù? La samaritana torna in città. Non ha più bisogno dell'anfora, dimenticata al pozzo. Ora si disseta di acqua viva e la dona ai suoi concittadini. Il suo desiderio, seppur in modo inatteso, è realizzato.

4,31-38 I discepoli si chiedono di quale cibo Gesù sia già pieno. Gesù si nutre della volontà salvifica di Colui che lo ha mandato, che si realizza nell'attirare gli uomini alla vita divina. È attraverso il lavoro nei campi che ci si procura il cibo necessario: Gesù, nel campo del mondo, semina la parola e realizza il tempo finale, quello della mietitura. Con la semina di Gesù il raccolto arriva all'istante: dopo aver ascoltato la parola della donna, i samaritani escono da Sicar e vanno verso il pozzo per immergersi nell'acqua viva. Gesù li attende e vede mutare il colore dei campi che attraversano: non più verdi, ma bianco/gialli come le vesti dei samaritani, segno che è il momento di mietere il frutto della sua fatica e nutrirsi del suo cibo preferito.

4,39-42 Non i discepoli, ma la donna ha portato a Gesù il cibo che desiderava. Per la sua testimonianza i samaritani hanno creduto, sono attirati a lui, ma la loro fede chiede di maturare in un incontro personale. Gesù rimane con loro per due giorni e li conduce a riconoscere in lui quel messia profetico che attendevano. Il messia, che proviene dal popolo ebraico, compie il desiderio di salvezza che tutti i popoli portano in sé. A chi annuncia, sull'esempio di Gesù, sta la capacità di assumere le categorie di una cultura e portare a compimento quei desideri profondi che abitano tutti gli uomini.

USO LITURGICO

Gv 4,5-42: 3^a Quaresima anno A

IL SECONDO SEGNO: TUO FIGLIO VIVE

INTRODUZIONE

Questo brano fa seguito all'incontro di Gesù con la Samaritana che in Lui incontra «l'acqua viva». In esso viene mostrato che cos'è quell'acqua viva: è la fede in Gesù e come noi lo incontriamo ancora oggi nella Parola. E' un brano molto ricco di sfumature perché richiama all'inizio dell'attività di Gesù che parte proprio da Cana dove donò all'alleanza e alla legge quell'amore che è la vita.

Gesù è di ritorno dalla prima visita «tra i suoi», a Gerusalemme dove non l'hanno accolto. Le istituzioni religiose lo rifiutano, quelle stesse che sostituiscono la promessa al promesso, l'alleanza all'alleato e la legge all'amore. In una parola: il segno si è sostituito al suo significato. La Parola che genera dall'alto chi l'accoglie, nel brano precedente è acqua zampillante: ora è vita. Il dono di Dio annunciato a Nicodemo, accolto a Salim dal Battista e a Sicar dalla Samaritana, ora si apre ad un ufficiale regio che sappiamo essere un centurione, ovviamente pagano. Ma Giovanni tace questo particolare perché vuol completare il quadro dell'accoglienza che la Parola ha avuto in Galilea.

Nel primo segno di Cana Gesù diede il vino buono, cioè mostra cosa chiede: l'amore. Nel secondo fa vedere cos'è l'amore, la fede nella Parola: senza la fede nella Parola non c'è amore. Questa fede nella Parola comunica la vita del figlio e del Padre e cambia le relazioni. Probabilmente qui c'è anche un'allusione al libro dell'Esodo (cfr. Es. 4,1-9) quando Mosè deve liberare il suo popolo e dice a Dio: "Ecco, non mi crederanno, non daranno ascolto alla mia voce": egli, infatti, teme che il faraone e gli egiziani non li lasceranno uscire. Allora Dio opera due segni e poi dice: "Se non crederanno al primo segno, crederanno al secondo". E aggiunge: "Prenderai l'acqua del Nilo, la verserai sulla terra e diventerà sangue". Il che vuol dire che se non crediamo a questi due segni che contengono tutti i segni - il principio dei segni, a Cana, con le nozze, l'amore, e il fine dei segni che è il credere alla Parola - non resta che l'acqua e il sangue, che sarà ciò che capiterà sulla croce di Cristo, il segno definitivo.

PASSO SCELTO DEL VANGELO

Gv 4,43-54: L' Acqua e il Sangue

4,50 «Va', tuo figlio vive». L'uomo credette alla Parola di Gesù..... Gesù Salvatore dona la vita a chi crede in lui. La vita è aderirvi, la morte, non farlo!

4,51 "Mentre egli già scendeva..."... Aveva chiesto a Gesù di scendere, invece è lui che scende verso il figlio con questa fiducia che prima non aveva e quello vive. E' un figlio che vive, non uno schiavo che muore.

4,52-53 Chiese a che ora era stato meglio: è il tema dell'ora che richiama l'ora della glorificazione del Signore, quando andando in croce porterà su di sé il nostro male, mettendoci tutti

in comunione col Padre.

4,54 *“Questo fu il secondo segno ...in Galilea”*. Si sottolinea connettendolo col primo, il principio dei segni. Poi Giovanni non ne enumera più; vuol dire che in questi due lui dice il significato di tutti i segni.

USO LITURGICO

Gv 4,43-54: 4^a Settimana Quaresima, lunedì

ALZATI E CAMMINA

INTRODUZIONE

Il capitolo 5 accosta un racconto di guarigione ad un lungo discorso secondo la connessione fra segno e parola, così tipica di questo vangelo, in cui tutte le opere di Cristo manifestano nel profondo l'azione di Dio e il suo volto di Padre.

La critica letteraria individua un racconto di miracolo (5,1.5-9) analogo al corrispondente presente nel vangelo di Marco (cfr. Mc 2,1-12), probabilmente rielaborato per inserirlo nel quadro di una tradizione popolare. L'ambiente è *Betesda* o *Betzatà*, ovvero «casa della misericordia», un luogo a nord del tempio vicino alla porta delle pecore, da cui passavano gli animali condotti per essere sacrificati; accanto ad essa si trovavano delle cisterne per la raccolta delle acque piovane ed una piscina, divenuta luogo di rifugio per gli ammalati analoga a tanti santuari legati alla devozione agli dei salvatori diffusa nel paganesimo e infiltrata anche nel giudaismo. Il racconto vuole, pertanto, non solo affermare la potenza salvifica di Gesù, ma anche sottolineare l'opposizione a questi riti popolari, che replicavano lo schema delle ingiustizie sociali, in cui solo alcuni, forse i più veloci, o i più assistiti, e, quindi più ricchi, potevano ottenere il miracolo: Cristo non soltanto salva senza l'acqua, ma sceglie il più debole.

Alla presentazione del segno compiuto di sabato durante una festa segue un dibattito molto acceso con i giudei: Gesù si rivela come il Figlio che può donare la salvezza e giudicare sulla vita e sulla morte sempre, anche in questo giorno. Il capitolo segna, pertanto, anche una svolta nella narrazione facendo emergere quell'ostilità da parte dei giudei che lo porterà alla croce.

PASSO SCELTO DEL VANGELO

Gv 5,1-18: La decisione di prendere in mano il proprio lettuccio e camminare

5,1-4 Questo segno avviene in occasione di *“una festa dei Giudei”*: l'evangelista, sempre puntuale nelle sue descrizioni, non precisa di quale fra le tre grandi occasioni di pellegrinaggio si tratti, forse per concentrare l'attenzione sull'incontro fra Gesù e il malato. S. Agostino associa il numero *“cinque”* ai libri della legge e afferma che *“quel popolo, era circondato dai cinque libri di Mosè come da cinque portici. Ma quei libri erano destinati a rivelare l'infermità, non a guarire gli infermi. La legge infatti costringeva gli uomini a riconoscersi peccatori, ma non li assolveva”*.

5,5-9 Il numero *“trentotto”* indicava la durata di una generazione. Secondo i padri della Chiesa può simboleggiare quella generazione che non giunse alla terra promessa perché ribelle e incapace di fidarsi di Dio. La malattia dell'uomo non viene specificata: il termine greco *asthenia*, indica una mancanza di forze, che oggi potremmo interpretare come una sorta di immobilità o apatia riconducibile a problematiche fisiche o psicologiche. Possiamo facilmente pensare che una tale persona abbia ben poca speranza in un cambiamento di vita. Ma Gesù lo nota, perché per Lui ogni persona è unica e preziosa e con quella domanda *«Vuoi guarire?»* sembra voler risvegliare in lui il desiderio di stare bene. Il triplice imperativo *«Alzati,*

prendi...e cammina» ribalta la situazione da una condizione di passività ad una maggiore dinamicità, mentre la barella diventa simbolo di tutto ciò che lo opprimeva. L'invito allora per ognuno di noi è di prendere consapevolezza delle proprie ferite, chiamandole per nome, prendendole in mano, con il coraggio di riprendere il proprio cammino.

5,9b-13 Solo a questo punto l'evangelista precisa che quel giorno era un sabato e questo elemento fa partire l'inchiesta promossa dai capi dei giudei per difendere ciò che è ormai divenuto solo un precetto, rispetto all'originario valore del sabato come invito a rallegrarsi per i doni ricevuti.

5,14-15 Gesù sembra voler incontrare quell'uomo di nuovo non tra la folla, ma nel tempio: vuole ribadire che non c'è alcun nesso fra peccato e malattia e che la guarigione può diventare l'occasione per vedere in lui l'inviato del Padre che gli offre la vita eterna e diventare suo testimone.

USO LITURGICO

Gv 5,1-18: 4^a Settimana Quaresima, martedì

SONO IO, NON ABBIATE PAURA

INTRODUZIONE

"Sono Io, non abbiate paura" sono parole di Gesù cariche di grande significato e di speranza capaci di placare ogni animo in tempesta.

Sono parole incastonate in un capitolo, il sesto, dove emergono quattro episodi differenti attraverso graduali cambi di spazio, di tempo e di personaggi con lo sfondo di una seconda festa di Pasqua ormai prossima.

In 6,1-15 sulla riva orientale del lago, di mattina, si svolge la moltiplicazione dei pani per cinquemila persone. In 6,16-21 il secondo episodio. I discepoli, verso la riva occidentale di Cafarnao, attraversano il mare di sera e Gesù va incontro a loro camminando sulle acque e li tranquillizza con le parole sopra indicate. In 6,22-59, il giorno dopo la moltiplicazione e l'attraversata, Gesù e la folla discutono sul segno del pane in sinagoga. In 6,60-71 il parlare di Gesù ha provocato una crisi nel cammino di sequela dei discepoli e l'attenzione è su di loro e sui Dodici in particolare.

Tutta la sequenza narrativa mostra una forte unità tematica. Da un lato il rapporto tra il segno dei pani e il discorso sul pane di vita che lega il primo e il terzo episodio; dall'altro la relazione Gesù-discepoli che lega il secondo e il quarto episodio.

"Sono Io, non abbiate paura" sono le parole, nel secondo episodio, con le quali Gesù si rivolge ai discepoli impauriti di fronte a un inaspettato e improvviso gesto di Gesù che rivela chi è. E' di grande conforto sentire una voce amica che rassicura quando è «buio» o quando si è stanchi e sfiduciati, provati dal «mare agitato» e dalle tempeste della vita.

PASSO SCELTO DEL VANGELO

Gv 6,16-21: L'accoglienza di colui che cammina sul mare

6,16-17a *"...i suoi discepoli scesero al mare"*. Sullo sfondo rimane l'eco del precedente racconto del segno dei pani dove i discepoli erano stati coinvolti nella raccolta del pane avanzato. Ora diventano protagonisti e testimoni unici di un'esperienza che rivela la natura inafferrabile di Gesù.

La scelta di rientrare, probabilmente verso la casa di Pietro a Cafarnao, è autonoma da parte dei discepoli, non decisa da Gesù. Gesù è anzi ritirato a pregare per sfuggire alla folla, avendo appena effettuato guarigioni e moltiplicato pani e lo ricercano per rapirlo e farlo re (6,15).

6,17b-18 *"...Gesù non era ancora andato da loro"*. I discepoli si imbarcano soli, ma prima dell'arrivo si verificano vari imprevisti.

Sopraggiunge «il buio» e Gesù non li ha ancora raggiunti, il mare inizia ad agitarsi per il vento e la traversata diventa pericolosa.

6,19 *"...videro Gesù che camminava sul mare"*. Arrivati a circa metà del guado del lago, ecco Gesù avvicinarsi improvvisamente alla barca camminando sulle acque e i discepoli si

spaventano. Vi è qui un'allusione al passaggio del mare (Es 14-15), al mare simbolo del caos primordiale e che Dio governa (Gb 9,8b), al nuovo esodo (Is 43,16), alla Sapienza di Dio che cammina anche dove agli uomini non è possibile (Sir 24,5).

6,20-21 *"...Sono io, non abbiate paura!"*. Gesù utilizza una formula di riconoscimento "Sono Io", intima e al tempo stesso autorevole in grado di contenere la paura dei discepoli. Ricorda quanto già lo conoscano e quanto già siano in relazione con Lui pur ora presentandosi con un gesto impensabile. I discepoli accolgono quelle parole con la volontà di volerlo direttamente in barca con loro.

La formula «*sono Io*» ricorda la teofania ossia l'autopresentazione del Dio di Israele (Es 3,14; Dt 32,39..), ma anche l'importanza relazionale. I discepoli possono fidarsi di Lui anche se non lo possono dominare e ne scoprono l'alterità. Possono fargli spazio e accoglierlo con una modalità di rapporto quindi opposta a quella voluta da chi lo vuole possedere per farne il proprio re.

E' proprio nell'accoglierlo che la paura dei discepoli si placa e arrivano subito all'altra riva senza sapere neppure come.

Altra formula è «*non abbiate paura*» o «*non temete*». La frase «*non temete*» o sue varianti è presente ben 365 volte nella Sacra Scrittura.

Di fronte alla tempesta e alla diversità i discepoli mostrano paura.

Molte delle preoccupazioni quotidiane grandi o piccole ruotano intorno a qualche tipo di paura per ciò che può accadere. Gesù conosce bene l'animo umano, le paure che si annidano in esso e invita ad accoglierlo a rivolgersi a Lui con fiducia. E' Lui il solo che può trasformare le paure e dare speranza, forza e gioia anche nei momenti più agitati.

USO LITURGICO

Gv 6,16-21: 2^a Settimana Pasqua, sabato

IO SONO IL PANE VIVO

INTRODUZIONE

È quanto troviamo nel capitolo 6 del vangelo secondo Giovanni, che si apre con il racconto della moltiplicazione dei pani e dei pesci, dove Gesù miracolosamente nutre una grande folla di persone che lo aveva seguito per un bel pezzo, dopo aver visto i miracoli che Egli faceva sugli infermi. Quella è un'occasione per dare loro un'importante lezione, introdotta dall'osservazione che troviamo ai versetti 6,26-27.

Il vero nutrimento è il Corpo di Cristo a noi dato e il Suo Sangue per noi versato. La vita eterna - che è dono di Cristo - è la vita piena, sana e significativa che inizia quaggiù e continuerà dopo la dissoluzione della nostra sostanza terrena. Gesù libera e guarisce con il Suo Corpo e il Suo sangue chiunque si affida a Lui ora e per l'eternità.

PASSO SCELTO DEL VANGELO

Gv 6,51-58: Il nutrimento per la vita

6,51 Quelle di Gesù sono affermazioni indubbiamente forti, scandalose, inaccettabili per il mondo. Qui Gesù esplicitamente afferma che la creatura umana non può vivere se non si rapporta con Lui nutrendosi di tutto ciò che Lui è ed opera. Egli è indispensabile alla vita umana; Lui è «*disceso dal cielo*», vale a dire proviene da Dio. Benché Egli sia uomo, Egli non è «*uno fra i tanti*»; non è uno dei maestri dell'umanità, un filosofo fra i tanti, uno fra i profeti, e neppure il più grande: egli è «*Dio con noi*.»

Ha la capacità di farci trascendere i limiti della nostra vita terrena. Ciò che in questo mondo nutre il nostro corpo, la nostra mente e il nostro spirito, per quanto sano e rinfrancante possa essere, è temporaneo e limitato, ma Lui può farci estendere la nostra esistenza, in ogni senso; la Sua carne è data, offerta come strumento affinché la morte non sia più il nostro ineluttabile destino finale.

6,55 «*...perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda*». Qui Gesù dice che la sua Persona, il suo essere in mezzo a noi e con noi, il suo insegnamento è qualcosa che va assorbito nella vostra vita, dopo averlo ben *masticato* e poi *digerito* tramite un'attenta riflessione. È qualcosa che deve diventare per noi energia e sostanza del nostro modo di essere, di pensare e vivere, in modo simile a quanto fa il cibo che è necessario per la nostra vita. Gesù, quindi, è la via per condurci al Padre per essere in comunione con Lui e rimanerci per sempre.

6,56 «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me, ed io in lui*». «*Mangiare Cristo*» significa credere e aver fiducia in Lui. Qui ci parla della necessità di nutrire la nostra vita con la Sua Parola, di entrare in una relazione intensa e comunione profonda con Lui.

6, 57 «*Come il Padre che ha la vita ha mandato me ed io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me*». Dio è una realtà personale vivente e l'esistenza terrena di Gesù è stata voluta da Lui affinché noi pure fossimo «*una realtà vivente*». Gesù, infatti, salvando la vita dalla

morte, restituisce alla nostra vita l'utilità perduta, e la rende al servizio consapevole di Dio e della Sua gloria. Gesù è venuto a portare questo messaggio: non teme di scandalizzare con le Sue parole ed allontanare la gente, perché chi lo segue dev'essere un autentico credente, una persona alla quale lo Spirito Santo ha rinnovato mente e cuore (Cfr. 1 Corinzi 2,13).

USO LITURGICO

Gv 6,51-58: Solennità del Corpus Domini anno A

IO SONO LA LUCE DEL MONDO

INTRODUZIONE

“Io sono la luce del mondo” dice Gesù nel capitolo 8 del Vangelo di Giovanni. E a questa affermazione segue una lunga discussione da parte dei farisei e di alcuni giudei che avevano creduto in Lui. La domanda sull'identità di Gesù occupa il contesto del nostro brano. Infatti in Gv 7,43 si dice che vi è dissenso su di lui da parte della gente, ma anche dopo il miracolo del cieco nato le cose non sono del tutto chiarite nella mente e nel cuore di molti giudei che ascoltano le parole di Gesù e vedono il miracolo da lui compiuto. Basta leggere Gv 10 versetti 19 e 26.

Siamo, del resto, negli ultimi giorni della vita del Signore, e il dissenso cresce, come anche l'ostilità verso la sua persona.

Questa situazione non è nuova nel vangelo di Giovanni, che si apre con il Prologo mostrando l'intento delle tenebre di offuscare la luce che viene nel mondo: ma le tenebre, dice Giovanni, sono deboli di fronte alla luce, e non la vinceranno. Si adombra già una lotta, quella della Pasqua: il buio della morte è infranto dalla luce del Risorto.

In tutto questo discutere, dentro questa incredulità ostinata e ottusa, il nostro brano mostra una strada *«per vedere»*: è un itinerario adatto a chi accoglie il Signore e si incammina nella conoscenza di Lui, immergendosi -come si fa nel Battesimo- nella sua Parola e nella esperienza della sua Persona.

PASSO SCELTO DEL VANGELO

Gv 9,1-41: Camminare nella Luce

9, 6-7 Come *“in principio”* la creazione dell'uomo ha dato origine alla storia del rapporto tra Creatore e creatura (anche là dalla terra è stato tratto l'uomo), così ora una nuova creazione si compie per esclusivo e libero intervento di Gesù: usare ancora gli elementi primordiali (fango/terra) per ridare all'uomo la vista che lo rende capace di riconoscere e adorare il suo Signore. Non senza la collaborazione dell'uomo: questi risponde, accettandolo, all'invito di lavarsi nella piscina dell'Inviato (Siloe). E così, da subito, Giovanni avvisa il suo lettore: quello che sta accadendo è il cammino dell'Illuminazione che si compie per mezzo dell'acqua e dello Spirito nel sacramento del Battesimo.

9,11.17.33.38 Uomo; profeta; venuto da Dio, Signore: le tappe di una strada forse oggi difficile da percorrere, perché vi è opposizione a Cristo e ai cristiani, dentro un mondo che non vuole avere altri signori che se stesso, condannandosi così alla cecità. Chi desidera scoprire e seguire Gesù non può prescindere dalla sua umanità dalla quale traspare il volto stesso del Padre; non può che riconoscerlo come Colui che dice a noi ciò che il Padre gli ha comandato di dire, Padre del quale lui è la Parola fatta carne, che profetizza al mondo la liberazione dal peccato e

la figliolanza con il Padre dei cieli; non può che riconoscerlo come venuto da Dio e ne compie le opere, quelle che solo Dio può compiere, come restituire la vita e ridare la vista; non può, infine, che confessarlo Signore, il Salvatore davanti al quale ci si inginocchia per adorarlo: è Dio come il Padre, è il Figlio di Dio venuto a ridare la vista ai ciechi. Nell'esperienza di colui che era cieco dalla nascita si manifesta la nostra esperienza e trova senso la nostra vita: scoprire, amare, adorare e seguire Colui che dalle tenebre ci ha tratti alla luce. La vita nostra, allora, può essere una vita illuminata da Cristo, una vita che illumina di Cristo chi ci sta accanto, coloro che la storia ci fa incontrare come compagni di viaggio. E non importa da dove vengono né con che mezzo vengono: siamo alla fine solo dei pellegrini, che a piedi seguono il Maestro e Signore.

9, 18.20.29 C'è una opposizione dura alla Luce come quella dei giudei o pavidà come quella dei genitori del nato cieco. Per i primi conta l'evidenza, la corrispondenza della persona di Gesù con la propria concezione di Dio: Dio ha già agito in passato, quindi non ha bisogno di agire ancora. Simile, questa opposizione a quella di tante donne e uomini di oggi che credono a Dio solo se agisce secondo schemi stabiliti da loro o funzionali ai loro bisogni. E' l'ateismo pratico di tanti credenti. C'è poi l'opposizione pavidà dei genitori dell'ex cieco: la paura di ritorsioni da parte di coloro ai quali essi riconoscono un potere. E' l'opposizione di fatto alla Luce, mascherata dietro il timore di urtare altrui sensibilità o di opporsi al potente di turno, che spesso ha nomi ben noti: denaro, prestigio, buona fama, carriera.

9, 39-41 Il giudizio di Gesù ribalta l'evidenza: cieco è chi crede di "sapere" Dio, di "sapere" Gesù. Vede bene chi riconosce in Gesù il Dio con noi. Ritroviamo questo ribaltamento di prospettiva e di verità, anche in altri testi evangelici: il fariseo e il pubblicano (cfr. Lc 18, 9-14), la proclamazione che gli ultimi arrivati a lavorare nella vigna saranno i primi (cfr. Mt 20, 1-16); l'esaltazione di chi si umilia scegliendo per sé l'ultimo posto (cfr. Lc 14, 7-11).

USO LITURGICO

Gv 9,1-41: 4^a Quaresima anno A.

IO SONO IL BUON PASTORE

INTRODUZIONE

Il decimo capitolo del Vangelo di Giovanni può essere inquadrato all'interno di una sezione molto ampia, che occupa Gv 5 -12: si tratta di una unità corposa, fortemente caratterizzata dall'espressione «*Io sono*» che più volte ripeterà Gesù (il buon pastore, la porta delle pecore, il pane di vita, il pane vivo, ecc); un altro elemento importante è che l'evangelista alterna un momento narrativo e uno discorsivo in ogni avvenimento di questi capitoli. Allo stesso modo questa sezione riporta una serie di diatribe o dispute: ovunque Gesù si presenta, i giudei lo inseguono e lo interrogano in modo aspro e litigioso; non viene interrogato per i miracoli in sé, ma per il modo in cui Gesù si comporta, irritante e irriverente per loro.

In questa lunga sezione si distinguono i cc. 9-10: essi si svolgono all'interno della festa giudaica delle capanne e raccontano la guarigione del cieco nato e tutto il movimento, a tratti simpatico, che si crea attorno a questo miracolo. Soprattutto in Gv 9 c'è una domanda che viene proposta più volte in modo più o meno velato: chi è costui che ha fatto vedere in cieco nato; in Gv 10 sarà Gesù stesso a dare risposta alla domanda: io sono il buon pastore! Questa risposta è in chiarissima polemica con i farisei e i capi del popolo, che depredano e saccheggiano il popolo.

PASSO SCELTO DEL VANGELO

Gv 10,1-10: **L'abbondanza di vita.**

10,2 *“Chi invece entra dalla porta è il pastore delle pecore” (...):* Gesù sceglie un'immagine infelice e molto provocatoria: quella del pastore non era un'immagine cara al popolo di Israele e la stessa profezia veterotestamentaria non attribuiva un ruolo positivo alla figura del pastore. Per capire meglio sentiamo cosa dice il profeta Ezechiele ai pastori: *Guai ai pastori d'Israele, che pascono se stessi! I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge? Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazzate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. Non avete reso forti le pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza. Per colpa del pastore si sono disperse e sono preda di tutte le bestie selvatiche: sono sbandate. Vanno errando le mie pecore su tutti i monti e su ogni colle elevato, le mie pecore si disperdono su tutto il territorio del paese e nessuno va in cerca di loro e se ne cura.* Ogni richiamo e invettiva profetica finiva con una speranza e una promessa: io sarò per loro un pastore, la promessa di un Dio che sarebbe sceso in campo per guidare e sostenere il suo popolo. Ai discepoli Gesù si propone ora come capo e padrone, prende il posto che gli era stato usurpato dai falsi pastori.

10,3 *“[...] egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori.”* Ancora una sottolineatura che vuole parlare del rapporto tra Dio e il suo popolo: non siamo certamente di fronte a una lezione di economia aziendale, in quanto Gesù non sta insegnando ai discepoli come condurre un'azienda, ma sta usando una metafora per dire il suo marcato interesse per la relazione, per il nome che richiama a tutto l'essere della persona umana. Egli non è il

mercenario che pensa solo a se stesso o al guadagno, non pensa a cibarsi delle pecore, oppure a farle diventare fonti di introiti: per Gesù ogni pecora ha un nome, è unica e irripetibile. Uscendo dalla metafora, nella comunità cristiana, ogni figlio è importante per Gesù. È molto toccante la delicatezza di Gesù nel suo rapporto con il popolo.

10, 9 *“Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo”*
Siamo di fronte a uno dei tanti «Io sono» che caratterizzano questa sezione: Gesù si presenta come possibilità di accesso alla salvezza, come la porta che apre l'essere umano a una vita piena e felice. È interessante vedere come il Signore associa la salvezza alla libertà (entrare e uscire dal recinto), in polemica con una salvezza rinchiusa e custodita nel Tempio. La salvezza, inoltre, è paragonata ad un pascolo che assicura nutrimento e vita in abbondanza. La comunità cristiana è il luogo in cui i cristiani trovano il nutrimento per la propria vita spirituale e l'abbondanza dei doni per una vita piena nello spirito. L'immagine della porta viene contrapposta a quella del mercenario, che entra per recare danno alle pecore, per portare morte e distruzione all'interno della comunità.

10, 10 *“[...] io sono venuto perchè abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.”* Ancora Gesù si identifica con una pienezza di vita che nel suo caso passerà attraverso la morte in croce e il sacrificio della propria vita. Solo sacrificando se stesso Gesù insegnerà all'uomo cosa vuol dire donare e dare vita. L'uomo ancora oggi fatica a entrare nella logica di Gesù: la mistica Santa Teresa di Avila intuisce che la croce è la chiave santa della santa porta e chiede al Signor di poter contemplare questo mistero che dona la vita in abbondanza. Tante volte noi pensiamo che la vita in Cristo sia un limite, un qualcosa che toglie, ma la verità è che la vita in Cristo è abbondanza, vita che deborda.

USO LITURGICO

4^a domenica di Pasqua anno A

IO SONO LA RESURREZIONE E LA VITA

INTRODUZIONE

Il ritorno in vita di Lazzaro è il segno più straordinario compiuto da Gesù, ricordato solo da Giovanni (Gv 11). Nel presente contesto lo possiamo considerare come la “parabola storica” della morte e risurrezione di Gesù: è il suo confronto con la morte che termina con la sua vittoria.

L’evento straordinario si intreccia strettamente con la dimensione simbolica, alla quale l’evangelista subordina l’intera composizione, dando rilievo soltanto alla figura di Gesù. Lazzaro non proferisce neppure una parola e resta ai margini del racconto.

Si possono individuare nella narrazione i seguenti elementi: ambientazione introduttiva per indicare i personaggi e le circostanze dell’episodio (11,1-6); dialogo tra Gesù e i discepoli sulla malattia di Lazzaro e sul rischio che corre recandosi a Gerusalemme (11, 7-37); racconto del miracolo (11,38-44).

L’episodio ha il suo punto focale nella solenne autotestimonianza di Gesù: “*Io sono la risurrezione e la vita*” (11,25). Già in altre circostanze Gesù aveva dichiarato di avere il potere di far tornare in vita i morti (5,21), di ridestarli nella tomba con la sua voce (5,28-29). Inoltre aveva affermato che chi mangia la sua carne lo avrebbe risuscitato nell’ultimo giorno (6,54). Più avanti egli proclamerà di essere la via, la verità e la vita (14,6).

Ora l’amico Lazzaro, ritornato in vita, non è altro che un segno che prelude l’evento escatologico della risurrezione dei morti, per entrare in possesso della vita piena e definitiva, che è quella divina. Così il settimo segno che si ricollega a quello di Cana con la menzione di «*due giorni*» (11,6) e della «*gloria*» (11,4.40) rappresenta il coronamento delle opere compiute da Gesù, che si manifesta Signore della vita e della morte.

PASSO SCELTO DEL VANGELO

Gv 11,1-45: L’amico Lazzaro

11,1-4 *malattia di Lazzaro.* La morte dell’amico sarebbe stata temporanea, perché lo avrebbe risuscitato dopo quattro giorni. Gesù però è consapevole che questo «*segno*» avrebbe provocato la sua condanna a morte da parte dei giudei. Ma mediante la sua passione e morte in croce egli avrebbe attuato il disegno salvifico del Padre. In tal modo l’evento prefigurava la gloria di Dio mediante l’oblazione del Figlio suo, ma anche la glorificazione del Figlio, che attraverso l’elevazione in croce sarebbe giunto alla gloria del cielo.

11,5-10 *dialogo con i discepoli.* Cercano di dissuadere il Maestro dal proposito di recarsi a Gerusalemme, conoscendo l’ostilità dei capi dei giudei. Il potere delle tenebre si sarebbe scatenato contro di lui soltanto nel momento stabilito dal Padre, a partire dalla «*notte*», in cui Giuda lo avrebbe tradito (13,30).

11,11-24 *Gesù a Betania.* Vi è l'incontro con Marta, dopo quattro giorni dalla morte del fratello Lazzaro. La sepoltura avveniva nel giorno stesso della morte, mentre le condoglianze si protraevano per sette giorni, con grandi manifestazioni di cordoglio. Marta si aspettava qualcosa di straordinario da Gesù, ma non certo quello che poi sarebbe avvenuto!

11,25-37 *Io sono la risurrezione e la vita.* E' questa l'affermazione centrale del racconto. Gesù si presenta come il datore della vita. In lui è presente la pienezza della vita escatologica, che egli può comunicare fin d'ora a quanti credono nella sua parola. Si stabilisce un intimo nesso tra il motivo della fede e la vita eterna.

11,38-45 *l'evento prodigioso.* La descrizione è molto sobria. L'evangelista intende concentrare l'attenzione del lettore unicamente sul suo significato simbolico. Gesù alzò gli occhi in alto, per indicare la fonte del suo potere taumaturgico e la sua intima unione con il Padre. Si rivolge a lui per ringraziarlo, sicuro di essere esaudito. Il grido «*Lazzaro, vieni fuori*» esprime un comando solenne e autorevole, che prelude alla risurrezione dei morti nell'ultimo giorno.

USO LITURGICO

Gv 11,1-45: 5^a Quaresima anno A

TERZA PARTE

Le schede «speciali»

Questa sezione contiene una serie di schede prodotte dagli uffici diocesani e dalle équipes pastorali.

Si tratta di spunti offerti per l'animazione di momenti di adorazione e incontri formativi rivolti ai gruppi famiglia, gruppi caritativi, operatori pastorali e comunità religiose

AMARSI PER SEMPRE

Gv 2, 1-11

Commento

Le nozze di Cana si rinnovano in ogni generazione, in ogni famiglia, in ognuno di noi, e nei nostri sforzi perché il nostro cuore riesca a trovare stabilità in amori duraturi, in amori fecondi, in amori gioiosi. Facciamo spazio a Maria, la madre, come afferma l'evangelista, facciamo insieme a lei, adesso, l'itinerario di Cana. Maria è attenta, è attenta in quella festa di nozze già iniziata, è sollecita verso le necessità degli sposi, non si isola, non è centrata nel proprio mondo, al contrario: l'amore la fa essere verso gli altri. E siccome è attenta, con la sua discrezione, si rende conto che manca il vino. Il vino è segno di gioia, di amore, di abbondanza. Quanti adolescenti e giovani percepiscono che nelle loro case ormai da tempo non c'è più questo vino! Quante donne sole e rattristate si domandano quando l'amore se n'è andato, quando l'amore è scivolato via dalla loro vita! Quanti anziani si sentono lasciati fuori dalle feste delle loro famiglie, abbandonati in un angolo e ormai senza il nutrimento dell'amore quotidiano dei loro figli, dei loro nipoti e pronipoti! La mancanza di vino può essere anche la conseguenza della mancanza di lavoro, delle malattie, delle situazioni problematiche che le nostre famiglie in tutto il mondo attraversano. Maria non è una madre che "pretende", non è neanche una suocera che vigila per divertirsi delle nostre inesperienza, di errori o disattenzioni. Maria è semplicemente madre! È presente, attenta e premurosa. Maria però, in questo momento in cui si rende conto che manca il vino, si rivolge con fiducia a Gesù: questo significa che Maria prega, si rivolge a Gesù, prega. Non va dal maggiordomo, ma presenta direttamente la difficoltà degli sposi a suo Figlio. La risposta che riceve sembra scoraggiante: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». (v. 4). Ma intanto lei ha posto il problema nelle mani di Dio. La sua premura per le necessità degli altri anticipa "l'ora" di Dio. Maria è parte di quell'ora, dal presepe fino alla croce. Lei che ha saputo trasformare una grotta per animali nella casa di Gesù, con alcune povere fasce e una montagna di tenerezza, e ci riceve come figli quando una spada le trafigge il cuore. Lei ci insegna a porre le nostre famiglie nelle mani di Dio; ci insegna a pregare, alimentando la speranza che ci indica che le nostre preoccupazioni sono anche le preoccupazioni di Dio. Pregare ci fa sempre uscire dal recinto delle nostre preoccupazioni, ci fa andare oltre quello che ci fa soffrire, ci agita o ci manca e ci aiuta a metterci nei panni degli altri. La famiglia è una scuola dove il pregare ci ricorda anche che c'è un "noi", che esiste un prossimo vicino, evidente: vive sotto lo stesso tetto, condivide con noi la vita ed è nel bisogno. Maria, infine, agisce: le parole "*fate quello che vi dirà*" rivolte a quelli che servivano, sono un invito rivolto anche a noi a metterci a disposizione di Gesù che è venuto per servire e non per essere servito. Il servizio è il criterio del vero amore. Colui che ama, serve, si mette al servizio degli altri e questo si impara specialmente nella famiglia, dove ci facciamo servitori per amore gli uni degli altri. Nel seno della famiglia nessuno è escluso, tutti hanno lo stesso valore. C'è un dettaglio che deve farci pensare: il vino nuovo, questo vino così buono che assaggia il maggiordomo nelle nozze di Cana, nasce negli otri di purificazione, ovvero nei luoghi nei quali tutti avevano lasciato i propri peccati; quindi nasce nel luogo peggiore, dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia. Però non è degno di minor considerazione il dato finale: hanno gustato il vino migliore. E questa è la buona notizia: il vino migliore è quello che sta per essere bevuto, la realtà più amabile, profonda e bella per la famiglia deve ancora arrivare. Il vino migliore sta per venire per ogni persona che ha il coraggio di amare e ogni famiglia

deve avere il coraggio di amare. Il migliore dei vini sta per venire anche se tutte le varianti statistiche ci dicono il contrario. Il miglior vino sta per venire in coloro che oggi vedono che tutto crolla e mormorano fra loro fino ad essere convinti che il miglior vino sta per venire; ognuno lo dica nel proprio cuore: *“Il miglior vino sta per venire”* e sussurratelo ai disperati o quelli che hanno perso ogni amore; *“abbiate pazienza, abbiate speranza, fate come Maria, aprite il vostro cuore perché il migliore dei vini verrà”*. Dio si avvicina sempre alle periferie di coloro che sono rimasti senza vino, di quelli che hanno da bere solo lo scoraggiamento; Gesù ha una preferenza per versare il migliore dei vini a quelli che per una ragione o per l'altra ormai sentono di avere rotto tutte le anfore. Come ci invita a fare Maria, facciamo *“quello che Egli ci dirà”* (cfr Gv 2,5) e siamo grati perché in questo nostro tempo e in questa nostra ora, il vino nuovo, il migliore, ci fa recuperare la gioia di essere famiglia e la gioia di vivere in famiglia. (dall'omelia di papa Francesco del 6 Luglio 2015 a Guayaquil)

Lavoro di coppia/gruppo

- Siamo consapevoli che la preghiera e il servizio reciproco sono le colonne portanti di un matrimonio che durerà per sempre?
- Nella nostra coppia è vero che la parte migliore del nostro matrimonio, in qualsiasi fase della vita ci troviamo, è quella che dobbiamo ancora scoprire? Cosa facciamo perché questo si avveri?

Preghiera

*Il matrimonio è più del vostro amore reciproco,
ha maggiore dignità e maggior potere.*

*Finché siete solo voi ad amarvi, il vostro sguardo
si limita nel riquadro isolato della vostra coppia.*

*Entrando nel matrimonio siete invece un anello della catena di generazioni
che Dio fa andare e venire e chiama al suo regno.*

Nel vostro sentimento godete solo il cielo privato della vostra felicità.

Nel matrimonio, invece, venite collocati attivamente nel mondo e ne divenite responsabili.

Il sentimento del vostro amore appartiene a voi soli.

Il matrimonio, invece, è un'investitura e un ufficio.

Per fare un re non basta che lui ne abbia voglia, occorre che gli riconoscano l'incarico di regnare.

Così non è la voglia di amarvi, che vi stabilisce come strumento della vita.

E' il matrimonio che ve ne rende atti.

Non è il vostro amore che sostiene il matrimonio:

è il matrimonio che d'ora in poi, porta sulle spalle il vostro amore.

Dio vi unisce in matrimonio: non lo fate voi, è Dio che lo fa.

*Dio protegge la vostra unità indissolubile di fronte ad ogni pericolo
che la minaccia dall'interno e dall'esterno.*

Dio è il garante dell'indissolubilità.

*E' una gioiosa certezza sapere che nessuna potenza terrena, nessuna tentazione, nessuna debolezza
potranno sciogliere ciò che Dio ha unito.*

(Il matrimonio, lettera a due sposi, maggio 1943 – DIETRICH BONHOEFFER)

PER GLI OPERATORI DELLA PASTORALE FAMILIARE

DIALOGARE CON AMORE VERSO I FIGLI

Gv 4,1-30

In questo brano vi è l'incontro tra Gesù e la samaritana. Al centro della scena vi è il dialogo che Gesù ha con la donna e questo può essere per noi fonte di riflessione sul nostro stile di dialogo che abbiamo nei confronti dei nostri figli. In questa riflessione ci facciamo guidare da alcuni punti di *Amoris Laetitia*.

Papa Francesco, *Amoris Laetitia*

136. Il dialogo è una modalità privilegiata e indispensabile per vivere, esprimere e maturare l'amore nella vita coniugale e familiare. Ma richiede un lungo e impegnativo tirocinio. Uomini e donne, adulti e giovani, hanno modi diversi di comunicare, usano linguaggi differenti, si muovono con altri codici. Il modo di fare domande, la modalità delle risposte, il tono utilizzato, il momento e molti altri fattori possono condizionare la comunicazione. Inoltre, è sempre necessario sviluppare alcuni atteggiamenti che sono espressione di amore e rendono possibile il dialogo autentico.

137. Darsi tempo, tempo di qualità, che consiste nell'ascoltare con pazienza e attenzione, finché l'altro abbia espresso tutto quello che aveva bisogno di esprimere. Questo richiede l'ascesi di non incominciare a parlare prima del momento adatto. Invece di iniziare ad offrire opinioni o consigli, bisogna assicurarsi di aver ascoltato tutto quello che l'altro ha la necessità di dire. Questo implica fare silenzio interiore per ascoltare senza rumori nel cuore e nella mente: spogliarsi di ogni fretta, mettere da parte le proprie necessità e urgenze, fare spazio. Molte volte uno dei coniugi non ha bisogno di una soluzione ai suoi problemi ma di essere ascoltato. Deve percepire che è stata colta la sua pena, la sua delusione, la sua paura, la sua ira, la sua speranza, il suo sogno. Tuttavia sono frequenti queste lamentele: "Non mi ascolta. Quando sembra che lo stia facendo, in realtà sta pensando ad un'altra cosa". "Parlo e sento che sta aspettando che finisca una buona volta". "Quando parlo tenta di cambiare argomento, o mi dà risposte rapide per chiudere la conversazione".

138. Sviluppare l'abitudine di dare importanza reale all'altro. Si tratta di dare valore alla sua persona, di riconoscere che ha il diritto di esistere, a pensare in maniera autonoma e ad essere felice. Non bisogna mai sottovalutare quello che può dire o reclamare, benché sia necessario esprimere il proprio punto di vista. È qui sottesa la convinzione secondo la quale tutti hanno un contributo da offrire, perché hanno un'altra esperienza della vita, perché guardano le cose da un altro punto di vista, perché hanno maturato altre preoccupazioni e hanno altre abilità e intuizioni. È possibile riconoscere la verità dell'altro, l'importanza delle sue più profonde preoccupazioni e il sottofondo di quello che dice, anche dietro parole aggressive. Per tale ragione bisogna cercare di mettersi nei suoi panni e di interpretare la profondità del suo cuore, individuare quello che lo appassiona e prendere quella passione come punto di partenza per approfondire il dialogo.

264. Il compito dei genitori comprende un'educazione della volontà e uno sviluppo di buone abitudini e di inclinazioni affettive a favore del bene. Questo implica che si presentino come desiderabili comportamenti da imparare e inclinazioni da far maturare. Ma si tratta sempre di un processo che va dall'imperfezione alla maggiore pienezza. Il desiderio di adattarsi alla

società o l'abitudine di rinunciare a una soddisfazione immediata per adattarsi a una norma e assicurarsi una buona convivenza, è già in sé stesso un valore iniziale che crea disposizioni per elevarsi poi verso valori più alti. La formazione morale dovrebbe realizzarsi sempre con metodi attivi e con un dialogo educativo che coinvolga la sensibilità e il linguaggio proprio dei figli. Inoltre, questa formazione si deve attuare in modo induttivo, in modo che il figlio possa arrivare a scoprire da sé l'importanza di determinati valori, principi e norme, invece di imporglielo come verità indiscutibili.

Il tipo di dialogo appena descritto è proprio quello che Gesù ha con la samaritana:

non si ferma ai pregiudizi, non ha paura di fermarsi con lei perché la misericordia è più grande del pregiudizio. Anche nelle nostre famiglie il dialogo tra genitori e figli a volte può rimanere prigioniero di alcune dinamiche, come "la legge del più forte", dove ognuno rimane arroccato nelle proprie convinzioni. In queste situazioni cambiare modalità di entrare in relazione con i nostri figli, dialogare a loro con amore liberi da ogni pregiudizi e ascoltandoli profondamente rende possibile arricchire la nostra relazione. Nel brano del vangelo di Giovanni si vede proprio la trasformazione della samaritana, e questo cambiamento è avvenuto proprio perché si è sentita accolta e amata così com'è da Gesù.

Lavoro di coppia/gruppo:

- Il dialogo con i nostri figli è un momento di scambio e di ascolto autentico senza avere la presunzione di avere comunque ragione?
- Nelle nostre routines quotidiane noi genitori creiamo delle situazioni di dialogo coi nostri figli, così da conoscerli sempre meglio e arricchire la relazione tra genitori e figli?

Preghiera:

*O Signore
ti ringraziamo per il dono dei nostri figli.
Per mezzo nostro hai acceso la loro vita;
dà a noi saggezza per guidarli,
pazienza per istruirli,
vigilanza per abituarli al bene
attraverso il nostro esempio.*

PER GLI OPERATORI DELLA PASTORALE FAMILIARE

FAMIGLIA, FECONDI NELLA COMUNITÀ

(Gv 6,1-14)

Commento

Noi facciamo delle congetture, ma non si può dubitare che Gesù nell'operare quel miracolo abbia avuto fini altissimi di amore. Egli nutrì il popolo con una potenza di amore immenso, più che mamma che allatta il suo piccino, e la sua carità avvolse tutta quella moltitudine. Era una lezione profonda che confermava le sue parole: cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e il resto vi sarà dato per sovrappiù; era un avviso ai popoli che il loro benessere materiale non viene dalle ideologie fallaci dei mestatori, ma dalla Chiesa, che sola ne tutela le esigenze giuste e sobrie. Nella Chiesa vive e si dona Gesù, e solo seguendolo nelle altezze della fede si riceve quella benedizione che moltiplica quello che è necessario alla vita.

Sac. Dolindo Ruotolo

... In effetti, le famiglie non sono pezzi da museo, ma attraverso di esse si concretizza il dono, nell'impegno reciproco e nell'apertura generosa ai figli, così come nel servizio alla società. In questo modo, le famiglie sono come lievito che aiuta a far crescere un mondo più umano, più fraterno, dove nessuno si senta rifiutato o abbandonato.

In *Amoris laetitia* ho voluto mettere in evidenza come a partire dalla famiglia possiamo rendere concreto il dono attraverso la bellezza e la gioia dell'amore reciproco. Da questa prospettiva, la vostra attività dovrebbe essere quel richiamo che ricorda a tutti che non c'è migliore alleato per il progresso integrale della società che favorire la presenza di famiglie nel tessuto sociale. Infatti, rimane attuale che la famiglia è la base della società e continua ad essere la struttura più adeguata per assicurare alle persone il bene integrale necessario per il loro sviluppo permanente. Ho voluto evidenziare come l'unità di tutti i membri della famiglia e l'impegno solidale di essa con l'intera società sono alleati del bene comune e della pace, anche in Europa.

La famiglia è la relazione interpersonale per eccellenza in quanto è una comunione di persone. Coniugalità, paternità, maternità, filiazione e fratellanza rendono possibile che ogni persona venga introdotta nella famiglia umana. Il modo di vivere queste relazioni è dettato dalla comunione, motore della vera umanizzazione e dell'evangelizzazione. Perciò, oggi più che mai si vede necessaria una cultura dell'incontro, in cui si valorizzi l'unità nella differenza, la reciprocità, la solidarietà tra le generazioni. Questo "capitale familiare" è chiamato a impregnare le relazioni economiche, sociali e politiche del Continente europeo. Lo stile familiare che voi vi proponete di diffondere non è soggetto ad alcuna ideologia contingente, ma si basa sulla inviolabile dignità della persona. Ed è in base a tale dignità che l'Europa potrà essere realmente una famiglia di popoli

*DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO**ai partecipanti all'incontro della**Federazione Europea delle Associazioni Familiari Cattoliche**Sala Clementina, Giovedì, 1° giugno 2017*

Lavoro di coppia/gruppo:

- Quali eventi o momenti ci hanno fatto, o ci fanno aprire agli altri?
- Viviamo la nostra famiglia come una realtà che può andare ovunque senza paura?
- Quali segni e gesti curare maggiormente per far sentire agli altri che partecipiamo, nella gratuità della carità, alle loro gioie e sofferenze?

Preghiera

Ti preghiamo Signore

Di farci comprendere la grandezza del matrimonio cristiano, che è un'autentica vocazione divina, una chiamata personale, amorevole, di Dio, e una missione che Egli ci affida nel mondo: quella di formare una famiglia cristiana, sana e santa, "cellula fondamentale, cellula vitale della grande e universale famiglia umana" e della Chiesa.

Di concederci la gioia di sapere che il nostro matrimonio e la nostra famiglia sono un cammino divino, nel quale, coltivando una intensa vita spirituale e aiutandoci gli uni gli altri, possiamo e dobbiamo seguire Cristo, via, verità e vita, e imitare il suo amore e la sua donazione.

Di non farci dimenticare mai che Dio ci accompagna, ci fortifica e ci protegge con la grazia del Sacramento del Matrimonio; e dunque di essere fiduciosi che Egli, con la grazia dello Spirito Santo, ci colmerà di benedizioni e ci darà la capacità di affrontare fedelmente tutte le responsabilità e i problemi della vita familiare.

Di tenere sempre presente l'esempio della Sacra Famiglia di Nazaret, Gesù, Maria e Giuseppe, che, pieni di fede e di amore e dimentichi di sé, vissero completamente dedicati ad amare Dio Padre e ad amarsi l'un l'altro, con una donazione gioiosa e semplice, piena di generosità e di spirito di servizio.

PER GLI OPERATORI DELLA PASTORALE FAMILIARE

LA TENTAZIONE DI MOLLARE

Gv 6,53-58, 66-70a

Commento

Il brano richiama al tema della fedeltà all'interno della coppia, che si rivela quando Gesù chiede esplicitamente agli apostoli se vogliono andarsene.

Teniamo presente che essere fedeli, nella maggioranza delle mentalità, è un atteggiamento che riguarda l'esperienza sessuale o tutt'al più sentimentale. Non si considera infedeltà il fatto che ciascuno cerchi di costruire il suo mondo e gli diventi indifferente il mondo dell'altro! La crescente indifferenza l'uno nei confronti dell'altra può anche non portare al tradimento, ma certamente non crea comunione, anzi la diminuisce fino a farla scomparire. Ognuno pensa a sé, è fedele a se stesso, ma non è fedele all'altro; non coniuga il suo mondo con quello dell'altro. Senza la ricerca di un dialogo, nel quale ciascuno entra e condivide gli interessi e la vita dell'altro, non c'è fedeltà. Così pure non si è abituati a considerare infedeltà il fatto che ciascuno dei due sia più interessato al lavoro o alla carriera o in generale ai propri spazi personali ("la mia casa, i miei figli, i miei amici, i miei interessi...") e dedichi a questi più tempo e più attenzioni che non al matrimonio o alla famiglia, rendendoli scopi principali della sua vita, fedelmente perseguiti.

Fedeltà è decidere insieme; occorre perciò non decidere da soli, evitare le prepotenze e i ricatti; anche quelli gentili e furbi, dove il più astuto della coppia cattura il consenso dell'altro; o le deleghe, in cui ci si spartisce da buoni soci le fette di potere ("tu i figli, la casa, la scuola; io i soldi, le spese, i lavori di casa") sulle quali c'è gelosa autonomia. Decidere insieme è fare in modo che ogni cosa sia pensata, affrontata e decisa da coppia. Fedeltà è obbedienza alle buone decisioni di coppia. Una fedeltà così è ricca di contenuti, non è un dovere o una proibizione; una fedeltà così rende la nostra unione bella e durevole, anche se tutto ciò non è facile né gratis.

Sposarsi non è mutilarsi, ma è estendersi l'uno con l'altro ed estendersi nella varietà e differenza. Fedele è quella persona che riconosce e stima i valori, i doni, le possibilità dell'altro e, vincendo ogni forma di competizione, lo spinge a sprigionare questi valori. Il matrimonio è lo spazio amico dove le due persone non si restringono, ma si stimolano, si allargano e possono diventare se stesse.

Si dice che ogni persona è immagine di Dio: cioè ha una ricchezza di profondità quasi infinita. Ogni persona contiene possibilità inesauribili da scoprire e da sprigionare e non può essere sempre ripetitiva, al contrario possiede una spinta creativa; la fedeltà all'altro è accendere questa creatività. Ogni persona è più avvenire che passato, è un "oltre" chiamato a crescere, a superarsi, perché ha possibilità che neppure l'eternità basterà a esprimere. In questo senso la fedeltà è disponibilità ad accogliere la continua novità della persona, a lasciarsi stupire dalla sua imprevedibilità. Si intuisce così che la fedeltà è un valore dinamico e che l'amore è sempre creativo: è la capacità di accogliere il cammino dell'altra persona nei suoi momenti positivi e negativi, sapendo scoprire sempre nuovi valori e affrontare, di conseguenza, l'evolversi della vita di coppia.

D'altra parte, è necessario accettare una certa lontananza, mistero, inconoscibilità del nostro coniuge. Per quanto ci si avvicini all'altro, o per quanto l'altro si avvicini, egli rimane sempre altro, lontano, straniero. Occorre vincere la presunzione di capire l'altro o, peggio ancora, di averlo già capito. Per quanto ci viva accanto, rimane sempre un mistero ancora da scoprire. Allora è importante riscoprire il viverci come ospiti. Nei riguardi dell'ospite (se lo si è cerca-

to, desiderato, invitato) c'è attenzione, ascolto, rispetto; per l'ospite si cerca di dare il meglio di sé. Viversi come ospiti tra i coniugi e con i figli è immettere nella famiglia atteggiamenti di onore (di fronte al rischio dell'abbassamento), di distanza (di fronte al rischio di assorbirsi e possedersi), di ascolto (di fronte alla presunzione di conoscersi già totalmente). L'incontro con il coniuge può diventare così una continua sorpresa.

(liberamente tratto da: Comunità di Caresto, *Stanchi di camminare... si misero a correre*, Gribaudi, Milano, 2009, pp.47-52)

Papa Francesco, Amoris Laetitia n°232

La storia di una famiglia è solcata da crisi di ogni genere, che sono anche parte della sua drammatica bellezza. Bisogna aiutare a scoprire che una crisi superata non porta ad una relazione meno intensa, ma a migliorare, a sedimentare e a maturare il vino dell'unione. Non si vive insieme per essere sempre meno felici, ma per imparare ad essere felici in modo nuovo, a partire dalle possibilità aperte da una nuova tappa. Ogni crisi implica un apprendistato che permette di incrementare l'intensità della vita condivisa, o almeno di trovare un nuovo senso all'esperienza matrimoniale. In nessun modo bisogna rassegnarsi a una curva discendente, a un deterioramento inevitabile, a una mediocrità da sopportare. Al contrario, quando il matrimonio si assume come un compito, che implica anche superare ostacoli, ogni crisi si percepisce come l'occasione per arrivare a bere insieme il vino migliore. È bene accompagnare i coniugi perché siano in grado di accettare le crisi che possono arrivare, raccogliere il guanto e assegnare ad esse un posto nella vita familiare. I coniugi esperti e formati devono essere disposti ad accompagnare altri in questa scoperta, in modo che le crisi non li spaventino né li portino a prendere decisioni affrettate. Ogni crisi nasconde una buona notizia che occorre saper ascoltare affinando l'udito del cuore.

Lavoro di coppia/gruppo:

- Cosa vuol dire per me esserti fedele? È un non mettere in atto tradimenti o un camminare insieme?
- Ci sono degli "amanti" tra di noi? Interessi personali, amici, lavoro, parentele, valori individuali... che ci impediscono di avere una relazione piena?
- Come vedo e come gestisco i nostri conflitti? Ho la pazienza e la capacità di ascolto sufficienti per conoscere l'altro e le sue attese?
- Ripenso a un momento di crisi passata: come ho/abbiamo fatto a superarla?

Preghiera

Signore Gesù, sposo indefettibile,

quanti pesi mettiamo sul nostro matrimonio!

Tu invece non metti mai sulle spalle della Chiesa tua sposa oneri e ricatti.

Non dici mai: "Se... Se tu fossi così e così... Se tu mi capissi..."

Se tu fossi come io ho bisogno che tu sia..."; Tu la ami e basta.

Liberaci, Signore, da tutto ciò che grava sul nostro matrimonio, da tutti i nostri "se".

Se tutti i nostri "se" sparissero, Signore Gesù,

si alzerebbe il canto gioioso del nostro amore

come incenso puro ai Tuoi piedi.

SIGNORE, SE TU FOSSI STATO QUI!

Gv 11, 17-44

Commento

In questo brano ripetutamente l'evangelista annota come sia i discepoli che i Giudei riconoscano l'amore che Gesù provava per questa famiglia: era veramente un Amico particolare per loro, si commuove per loro e scoppia in pianto per la morte di Lazzaro, esattamente ciò che avrebbe fatto ognuno di noi a cui la morte avesse strappato un amico o un familiare.

Questa resurrezione a differenza di molti altri miracoli fatti da Gesù non è solo frutto della missione evangelizzatrice di Gesù, ma è anche frutto del particolare amore che lo lega a questa famiglia. La loro è una amicizia bella e profonda: Gesù voleva loro molto bene.

Le parole di Marta e di Maria portano alla luce uno stato d'animo in cui spesso noi ci rispecchiamo: *"Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!"*.

Quante volte sentiamo lontano Gesù dalla nostra famiglia? Quante volte lo sentiamo sì nostro amico ma lontano, in un'altra regione, a fare del bene, ma da un'altra parte?

L'amicizia di Gesù in questo brano viene messa sotto esame, ed egli viene rimproverato ripetutamente. Gli amici vanno a chiedere aiuto a questo amico potente per il quale nutrono una stima particolare, in cui credono, ma Gesù apparentemente non si muove, non si avvicina. Gesù si muove quando ha capito che Lazzaro è morto. Ma perché Gesù non si è mosso prima, perché ha permesso questa sofferenza, e persino la morte che è la cosa più brutta che possa capitare?

Gesù arriva al sepolcro e propone di togliere la pietra, dopo quattro giorni che il suo amico giaceva nel sepolcro e già mandava cattivo odore, richiesta che suona inaudita anche alla sorella di Lazzaro nonostante la grande familiarità che la lega a lui.

Il fatto è che la logica di Gesù non è la nostra. Il modo in cui Marta e Maria, ma anche i Giudei giudicano e riprendono il Signore fa capire che valutano la sua amicizia secondo i criteri nostri, umani. Un amico si riconosce soprattutto dalla gravità di quello che ci sta accadendo: solo pochi amici veri possono starci vicino nel momento della difficoltà. Quindi Gesù se è amico, che tipo di amico è? Perché ha aspettato fino a questo punto e arriva a questo punto estremo da avvertire già il cattivo odore di Lazzaro? Gesù entra in campo ad un livello molto più profondo. Noi ci aspettiamo amici che ci tolgano i problemi, mentre Gesù è colui che affronterà il più grande dei nostri problemi, la morte, il nulla. Lì Cristo viene e interviene ad un punto dove noi crediamo che più nessuno possa fare nulla.

Possono esserci situazioni nella nostra vita familiare di fronte alle quali ci sentiamo impotenti. La situazione di Lazzaro è una di queste, in cui tutto sembra ormai senza soluzione. Gesù entra nella zona che consideriamo ormai persa, quella che nascondiamo dietro ad una pietra, quella dove non crediamo di poter essere visitati da nessuno. Ci viene a tirare fuori dal nostro sepolcro, dal nostro nulla, è lì che diventa nostro amico. Noi abbiamo relazioni che in un modo o nell'altro sono collegate alla nostra capacità di dare qualcosa in cambio; quando non abbiamo niente da dare, quando siamo povertà totale, lì Cristo viene e ci esorta ad uscire fuori. In fondo in ognuno di noi c'è un Lazzaro nascosto, c'è una parte, nascosta dietro ad una maschera, ad una pietra, che solo Cristo può amare. Finché non ci lasciamo amare fin nella parte più povera di noi stessi, in fondo non possiamo essere trasformati dalla sua grazia. A volte ci ostiniamo a cercare attraverso le nostre opere di sentirci adeguati, all'altezza dell'opera di Dio, abbiamo aspettative alte sul nostro operato, anche in relazione ai nostri ruoli di sposi o genitori... ma nessuno di noi è adeguato alla grazia, che invece è un regalo

per noi. Accettiamo di lasciarci amare in maniera incondizionata da Lui. Solo così la nostra vita cambia, e possiamo affrontare una difficoltà, un dolore, un lutto con uno spirito nuovo.

Papa Francesco, Amoris Laetitia n° 254.

Comprendo l'angoscia di chi ha perso una persona molto amata, un coniuge con cui ha condiviso tante cose. Gesù stesso si è commosso e ha pianto alla veglia funebre di un amico (Gv 11, 33.35). E come non comprendere il lamento di chi ha perso un figlio? Infatti, è come se si fermasse il tempo: si apre un abisso che ingoia il passato e anche il futuro. E a volte si arriva anche ad accusare Dio. Quanta gente – li capisco – si arrabbia con Dio. La vedovanza è un'esperienza particolarmente difficile, alcuni mostrano di saper riversare le proprie energie con ancor più dedizione sui figli e i nipoti, trovando in questa espressione di amore una nuova missione educativa. Coloro che non possono contare sulla presenza di familiari a cui dedicarsi e dai quali ricevere affetto e vicinanza devono essere sostenuti dalla comunità cristiana con particolare attenzione e disponibilità, soprattutto se si trovano in condizioni di indigenza.

Papa Francesco, Amoris Laetitia n° 256.

Ci consola sapere che non esiste la distruzione completa di coloro che muoiono, e la fede ci assicura che il Risorto non ci abbandonerà mai. Così possiamo impedire alla morte di avvelenarci la vita, di rendere vani i nostri affetti, di farci cadere nel vuoto più buio. La Bibbia parla di un Dio che ci ha creato per amore, e che ci ha fatto in modo tale che la nostra vita non finisce con la morte (Sap 3,2-3). San Paolo ci parla di un incontro con Cristo immediatamente dopo la morte: «Ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo» (Fil 1,23). Con Lui, dopo la morte ci aspetta ciò che Dio ha preparato per quelli che lo amano (cfr 1 Cor 2,9). Il prefazio della Liturgia dei defunti lo esprime magnificamente: «Se ci rattrista la certezza di dover morire, ci consola la promessa dell'immortalità futura. Ai tuoi fedeli, Signore, la vita non è tolta, ma trasformata». Infatti «i nostri cari non sono scomparsi nel buio del nulla: la speranza ci assicura che essi sono nelle mani buone e forti di Dio».

Lavoro di coppia/gruppo:

- Ti è capitato di porti la domanda di Marta e Maria di fronte ad eventi della vita?
- Cosa/chì ti ha aiutato ad affrontare e superare la difficoltà?
- Riconosci di avere sperimentato la vicinanza di Cristo?

Per la preghiera

Signore sappiamo che tu ci ami. Concedici ora il dono di sentirti presente nella nostra povera vita e nelle situazioni anche dolorose che possiamo incontrare.

Chiama anche noi a nuova vita, a volte come Marta e Maria abbiamo perso la speranza di vederti presente.

*Donaci, la gioia immensa di riconoscerti vivo e presente realmente in mezzo a noi, nella nostra famiglia.
Amen*

PER GLI OPERATORI DELLA CARITA'

INCONTRO CON LA DONNA SAMARITANA

Gv 4, 4 - 42

Introduzione

Il conosciutissimo testo dell'incontro con la donna samaritana lo troviamo all'interno della prima parte del Vangelo di Giovanni: il libro dei segni (Gv 1,19 - 12,50). Dopo il prologo e la testimonianza di Giovanni Battista inizia la prima sezione del libro dei segni, essa si apre con un'indicazione geografica: Egli è a Cana di Galilea per una festa di nozze (2,11); la sezione si concluderà dopo un viaggio che occuperà due capitoli circa: in Gv 4, 46 Gesù sarà di nuovo a Cana e con questa inclusione si chiuderà, in 4, 54 la nostra prima sezione. Durante questo corto viaggio Gesù incontrerà alcuni personaggi rilevanti dell'ambiente etnico e culturale: Nicodemo, la samaritana e il funzionario regale, al quale guarirà la figlia.

Nell'incontro con la donna samaritana, presso il pozzo di Sicar/Sichem l'evangelista esibisce tutta la sua abilità narrativa, caratterizzata da una forte ironia molto funzionale al racconto. Questo racconto ci offre una chiave di lettura molto interessante su come il maestro si approccia a colui che viene considerato non solo diverso, ma anche pericoloso e spregevole.

Gv 4, 1 -10 : il dono dell'unità e dell'amore

4,5 Giunse così a una città della Samaria chiamata Sicar. Gesù entra in un territorio in cui non sarebbe entrato nessun ebreo osservante: entrare nella Samaria voleva dire entrare in contatto con l'impurità di una zona che aveva abbandonato il culto nel Tempio di Israele; la Samaria era una regione che invocava il disprezzo, la rabbia, nessuno sarebbe mai entrato in contatto con un samaritano. La Samaria fa parte del Regno del Nord, scismatico ed eretico, che aveva contaminato la religione vera con il culto degli Assiri: il figlio va verso i fratelli lontani e fuori dalla salvezza. Gesù ha un gran coraggio che sconfigge i pregiudizi e le ideologie. Senza paura entra in quei luoghi in cui nessuno sarebbe mai entrato. Gesù ci insegna ad andare oltre gli slogan, frasi fatte, paure vere o create artificialmente. Entra nella regione e conosce, e così da una bella lezione a noi che pretendiamo di sapere tutto senza entrare mai nelle cose!

4,6 affaticato per il viaggio (...) Il vangelo ci fa sapere che Gesù è stanco, ha fatto un lungo viaggio e sperimenta la fatica del sole, della fame, della sete nel deserto. Gesù prova la fatica umana e per questo è capace di provare compassione chiunque si trova nel dolore. È difficile provare compassione quando non sappiamo cosa voglia dire faticare, quando non tocchiamo i pesi neanche con un dito.

4,7 Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: *"Dammi da bere"*: Gesù va ancora oltre. Giunge la disprezzata per eccellenza, la donna samaritana (poi scopriremo che è anche una prostituta) e lui non si scandalizza, non sfugge, non si nasconde dietro pregiudizi, ma entra in relazione: addirittura sarà lui a fare la prima mossa, sarà lui a entrare in dialogo con lei e si metterà nella condizione del bisognoso e di colui che chiede per dialogare. Gesù entra in contatto con una straniera. Il vangelo non è ideologia, ma dovrebbe essere il metro con il quale misuriamo ogni nostra azione: come possiamo leggere questa pagina senza sentirci provocati e interrogati sul rapporto che oggi la comunità cristiana ha con il diverso, con lo straniero? Come possiamo pensare che la parola accoglienza sia diventata partitica quando

Gesù di Nazareth è stato inviato dal Padre *“per portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi”* (Cfr. Lc 4, 18)? Come possiamo oggi nasconderci e non ascoltare la voce di Gesù che ci dice *“dammi da bere”*?

4, 9 come mai tu che sei giudeo (...) la donna stessa è stupita, gli fa osservare le diverse condizioni di entrambi: bere dalla stessa brocca era sinonimo di contaminazione immediata. La donna non capisce le intenzioni di quest'uomo solo e affaticato lungo la strada. Una sola cosa è chiara: egli è un giudeo!

4,10 se conoscessi il dono di Dio (...): conoscere il dono di Dio è andare oltre ogni divisione e pregiudizio: *“Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù.”* (Gal 3, 28) La fede in Cristo unisce e va oltre le divisione umane che tante volte operiamo per sentirci più sicuri.

PER GLI OPERATORI DELLA PASTORALE SOCIALE DEL LAVORO

UN RINNOVATO IMPEGNO POLITICO FONDATO SUI VALORI DEL VANGELO

Gv. 2, 1-11

Commento

Nel commentare questo famoso brano del Vangelo dobbiamo aver presente che l'intento di Giovanni non è di descrivere una cronaca degli avvenimenti, riportando esattamente i fatti e le parole di Gesù, ma di scoprire il significato più profondo che dà senso alla vita del credente e lo guida alla riflessione spirituale. E' un miracolo "segno", in quanto, non implica solo i sensi ma coinvolge l'intelligenza e suscita la fede per scoprire il contenuto nascosto rispetto a quello che emerge.

In quest'ottica "Non hanno più vino" indica una situazione di povertà spirituale, di vuoto, di omologazione al pensiero dominante, di attaccamento ai beni materiali a discapito di quelli trascendenti, d'incapacità di amare, di vivere, di dare gusto e sapore alle giornate, di stupirsi, di commuoversi, di ripiegamento sui propri egoismi anziché spendersi per il prossimo e per l'edificazione del bene comune.

Le "sei giare" vogliono significare la nostra imperfezione in quanto non raggiunge il numero sette, che è quello della perfezione, del completamento, della maturità. Ci manca qualcosa di essenziale, di vitale. Insomma, non siamo completi, siamo mancanti.

Il materiale di "pietra" con cui sono costituite le giare indica una vita insensibile, rigida, bloccata sull'esteriorità e ripiegata su se stessa.

Il "vino" è invece il segno della vita e della gioia del Vangelo.

Noi essere umani siamo "acqua". E' inutile aggiungere acqua ad acqua e riempirci sempre di più: è sempre acqua! Ci vuole qualcosa di radicalmente diverso che dia un senso e un sapore a tutte le cose. Occorre cambiare, passare dall'acqua al vino. Occorre Gesù che è il vino e la settima giara. Si può vivere in profondità soltanto se si è capaci di passare da un orizzonte ad un altro: passare dall'orizzontalità del materiale a quello spirituale; dalla carne all'anima. I cristiani che sono chiamati ad illuminare la società con la luce del Vangelo per trasformarla secondo la volontà di Dio, per la costruzione, la custodia, la protezione del Bene Comune, cioè la ricerca del bene insieme agli altri, "senza badare al proprio interesse e a vantaggi materiali" (*Gaudium et spes* 75) devono creare un particolare legame con Gesù altrimenti si è insignificanti, si è acqua.

In questo periodo storico, purtroppo, assistiamo ad un disimpegno dei cristiani alla vita politica e quando vi partecipano il loro operato spesso risulta indistinguibile rispetto agli altri perché sono risucchiati dalle logiche di partito, anziché cercare di seminare i valori evangelici.

Come insegna il Concilio Vaticano II, ai laici "spetta di illuminare e ordinare tutte le realtà temporali alle quali essi sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e al Redentore" (*Lumen gentium*, n. 31). Dio ha affidato all'uomo il compito di edificare la società al servizio del suo bene temporale ed eterno, in accordo con la sua dignità (Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 353, 1929, 1930): una società nella quale le leggi, le consuetudini, e le istituzioni che la configurano e la strutturano, favoriscano il bene integrale delle persone con tutte le loro necessità; una società nella quale ognuno si perfezioni cercando il bene degli altri, perché l'uomo "non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" (*Gaudium et spes*, n. 24). Invece tutto è stato sconvolto a causa del peccato del primo uomo e dalla successiva proliferazione dei peccati che, come insegna il Catechismo della Chiesa Cattolica, fanno "regnare tra gli uomini la concupiscenza, la violenza e l'ingiustizia. I peccati sono all'origine di situazioni sociali e di istituzioni contrarie

alla bontà divina” (C.C.C. n. 1869).

I peccati ci rendono sempre più “acqua” e non consentono a Gesù di trasformarla in “vino”. Ne consegue che più saremo lontani dal Signore, più la nostra vita di fede si impoverirà, più saremo spettatori passivi meno ci impegneremo per cambiare, rinnovare la società. E se scendiamo nell’agone politico senza un cammino di fede, senza un ancoraggio saldo alla croce di Cristo, senza una disponibilità a farci modellare dal Signore, abbandonando la tipica rigidità della giara di pietra, saremo insignificanti, incapaci di dare sapore alle cose, di illuminare la società, di testimoniare nella vita socio-politica la nostra fede.

Per essere cristiani autentici che edificano la nuova società dell’amore abbiamo bisogno di essere docili strumenti nelle mani di Dio. Più ci faremo modellare da Lui, più saremo “vino” e più la nostra vita cristiana fuggirà l’individualismo e si orienterà verso la dimensione comunitaria e del Bene Comune. Questo significa essere politici nuovi di cui la società ne ha un immenso bisogno.

Per il confronto di gruppo

- Per essere trasformati da “acqua” a “vino” quale deve essere il nostro atteggiamento? Come dobbiamo comportarci?
- Paolo VI ha affermato che “la politica è la forma più alta della carità”. Benedetto XVI ricordava che “ogni cristiano è chiamato a questa carità”: perché allora i cristiani non si sentono spinti alla partecipazione?

Per la Preghiera

Preghiera per ottenere la Sapienza

«Dio dei padri e Signore di misericordia, che tutto hai creato con la tua parola, che con la tua sapienza hai formato l’uomo, perché domini sulle creature fatte da te, e governi il mondo con santità e giustizia e pronunzi giudizi con animo retto, dammi la sapienza, che siede in trono accanto a te e non mi escludere dal numero dei tuoi figli, perché io sono tuo servo e figlio della tua ancella, uomo debole e di vita breve, incapace di comprendere la giustizia e le leggi. Se anche uno fosse il più perfetto tra gli uomini, mancandogli la tua sapienza, sarebbe stigmatato un nulla. Tu mi hai prescelto come re del tuo popolo e giudice dei tuoi figli e delle tue figlie; mi hai detto di costruirti un tempio sul tuo santo monte, un altare nella città della tua dimora, un’imitazione della tenda santa che ti eri preparata fin da principio. Con te è la sapienza che conosce le tue opere, che era presente quando creavi il mondo; essa conosce che cosa è gradito ai tuoi occhi e ciò che è conforme ai tuoi decreti. Inviarla dai cieli santi, mandala dal tuo trono glorioso, perché mi assista e mi affianchi nella mia fatica e io sappia ciò che ti è gradito. Essa infatti tutto conosce e tutto comprende, e mi guiderà prudentemente nelle mie azioni e mi proteggerà con la sua gloria (Sap. 9, 1-11).

(Rif. https://www.qumran2.net/parolenuove/commenti.php?mostra_id=17016 “Trasformare l’acqua in vino” – don Marco Pedron – Il Domenica del Tempo Ordinario - Anno C - 17.01.2010; <https://opusdei.org/it-it/article/la-santificazione-del-lavoro-e-la-cristianizzazione-della-societa>)

PER GLI OPERATORI DELLA PASTORALE DELLA CULTURA

“INCONTRI”

UN CAMMINO DI AMICIZIA CON GESÙ DI NAZARETH

Gv 1-12

Giovanni Battista (1, 6-8. 19-37; 3, 23-30; 5, 33-35)

Compare subito, fin dalle prime battute del Vangelo, Giovanni: il testimone, l'amico dello Sposo, la voce, la lucerna ardente che risplende per quanti ancora sono prigionieri delle tenebre della non conoscenza della Luce vera, il Signore Gesù. Bisogna seguire lui, ascoltare lui, se si desidera giungere a quella gioia piena, che gli abita il cuore, se si desidera partecipare alla festa di nozze, dove lo Sposo ti prende la vita e ti dona appartenenza, casa, abbraccio, amicizia che mai viene meno.

Per aprire a noi la via della liberazione, lui stesso viene imprigionato, messo a tacere, spento: diminuzione senza sconti, affinché cresca il Signore. Movimento dell'essere da imparare alla scuola di questo umile maestro, che ci insegna a guardare nella giusta direzione, a riconoscere la presenza del Salvatore, che ancora sta passando, proprio qui, lungo la riva del nostro mare, dove è possibile anche per noi incontrarlo, conoscerlo e amarlo.

I primi discepoli (1, 37-51)

Andrea, Pietro, Filippo, Natanaele e, con loro, uno senza nome, rimasto nell'ombra: spazio aperto affinché ognuno di noi possa entrarvi a prendervi posto, a riconoscersi quale cercatore del Messia, il Signore Gesù. Volti e storie ben precisi, collocati dentro un momento di grazia disegnato alla perfezione, segnato da luoghi, tempi, movimenti, sguardi, parole, che non verranno mai cancellati. Storie bellissime, offerte come speranza al desiderio del nostro cuore di poter davvero trovare qualcuno da seguire, qualcuno per il quale, insieme al quale vivere; di potere anche noi trovare il Signore, imparare la via di casa sua, la via benedetta del nostro dimorare sicuro. Ci verrà dato un nome nuovo, ci verrà mostrato il cielo aperto, la discesa del cielo sulla nostra terra, l'abbraccio della nostra povertà con la ricchezza più grande, quella dell'Amante che da sempre ci conosce.

Nicodemo (3, 1-21)

Notturmo visitatore del Maestro Gesù, Rabbi venuto da Dio, compagno di Dio, Nicodemo mette a nudo per ognuno di noi l'essenza dell'essere, il principio dal quale siamo tutti generati, il fragile fondamento di vita che parte dalla carne e inevitabilmente finisce. E chiede supplicando di poter trovare la via a una generazione altra, per non dover morire. A lui il Signore consegna il segreto del grembo: non quello materno, ma dello Spirito, respiro e voce per il quale è possibile nascere ancora, ancora entrare nel Regno, per avere vita eterna. E consegna il segreto della luce: passaggio necessario oltre il buio della notte, perché gli occhi del Maestro possano illuminare ciò che noi siamo, *“in verità, in verità!”*, come ripete Gesù a Nicodemo.

La donna Samaritana (4, 1-42)

Dentro la stanchezza di un lungo camminare e dentro il bruciore della sete, eccola, lei arriva e si ferma. Presso un pozzo profondo, tutta sete, tutta grido di vita piena, vera. Anfora vuota, anche lei, come quella che porta con sé, nel suo quotidiano viaggio per andare ad attingere. Lui, il Signore Gesù, Messia e profeta, la riconosce e le legge dentro tutta la verità. Sembra

volerla chiamare col suo vero nome, quando dice: *"Dammi da bere!"*. Prende su di Sé, Lui Dio, la sostanza bisognosa e supplice della donna. Parte dal bruciante contatto con la sua storia di vita, col suo insoddisfatto bisogno, con le sue tante domande di senso il cammino di salvezza di questa donna, che ha il coraggio di parlare di noi, di portare noi su quella scena di insolito incontro. E da lì passa alla confessione meravigliata e grata, perché, finalmente, il Messia, il Cristo, il Profeta è qui. Non può che trascinare con sé un'intera città, perché quel Bene, quella Fonte di vita, sia conosciuta da tutti, sia da tutti gustata.

Il funzionario del re a Cafarnao (4, 46-54)

Senza nome va incontro al Signore, avendo saputo del passaggio di Lui: porta con sé solo la sua identità di padre. E' uomo importante, della cerchia regale, ministro abituato ai potenti, ma lì, davanti a Gesù, lui non è che fragile essere umano, schiacciato dal peso della malattia e della morte che incombe. Il figlio, ciò che davvero dà senso al suo essere, è malato e lui desidera solo che viva. Chiede allora al Re della vita che scenda, per la salvezza. Ha intuito qual è il movimento che guarisce davvero, che risollewa dal letto di morte, che spegne la febbre del mondo, ma ancora non sa che è lui stesso a doverlo imparare. Gesù gli mostra il cammino, lo invita a far strada: *"Vai!"*, gli risponde, annunciando per lui la vita. E allora, credendo a questa Parola, il padre inizia il cammino; scende lui, abbandonando le posizioni elevate, piega il suo cuore alla verità del Maestro. E per la seconda volta ode l'annuncio: *"Vive tuo figlio!"*.

L'infermo alla piscina di Betzatà (5, 1-15)

Una vita di malattia, giorni e giorni passati steso su un letto, immobile, incapace, senza possibilità di rialzarsi, di guarire, di vivere: 38 anni così, un uomo finito. Non ha più nome, se non quello dato a lui dal suo male. Arriva Gesù, lo vede, lo guarda. Sa già tutto, ma Lui, il Dio delicato, amoroso e compassionevole, umile chiede: *"Qual è il tuo desiderio?"*. Solo parlando di lì, infatti, è possibile per noi, rialzarci e guarire. Si parlano a lungo, mentre il malato spiega al medico la sua situazione: *"Io non ho nulla!"*. Ecco, mette a nudo il suo vuoto, il suo grande bisogno di presenza, di relazione. Non c'è bisogno di acque miracolose, di movimenti di angeli, di formule e riti: basta la parola dell'Amore, della risurrezione. *"Alzati e cammina"*. Ed entra nel tempio, nella casa di Dio. Avviene il secondo incontro, il secondo bacio, quando Gesù lo trova di nuovo e gli dice di non peccare più, cioè di non sbagliare ancora il bersaglio, di non percorrere ancora la via che lo porta lontano, che lo fa senz'altro ammalare, che invece di alzarlo, di farlo crescere, lo piega, lo stende per terra.

La donna adultera (8, 1-11)

E' mattino, appena dissolto il buio della notte, quando lei Lo incontra. Da sola non l'avrebbe cercato, non l'avrebbe raggiunto; ma le circostanze della sua vita, il peso del suo dolore, la forza violenta di chi le sta attorno la trascinano, la conducono da Lui, il Maestro, che sta insegnando nel tempio. Lei, con la vergogna del suo peccato, viene messa al centro e non può più scappare; deve, a questo punto, davvero fare i conti con se stessa, con le sue scelte, con ciò che desidera, con ciò che prende e ciò che lascia. Gesù la accoglie con immenso rispetto, con delicatezza, con sguardo d'amore: la riconosce donna, la riabilita, le ripropone la sua chiamata, il senso del suo essere. Da qui lei può ricominciare, senza giudizio o condanna, ma con la consapevolezza rinnovata della sua meravigliosa dignità: lei è l'altra parte dell'uomo, la parte bella, la parte mancante, attesa e desiderata. Così bisogna che, da ora in poi, cerchi compagnia, cerchi relazione, come le ha detto il suo Signore.

Il cieco nato (9, 1-41)

Gesù sta uscendo dal tempio e lo vede. Sì, vede proprio lui, quell'uomo da nulla, seduto a mendicare, cieco, considerato vittima di un peccato tanto ingestibile e incontentibile. Lo vede e lo guarda col suo infinito Amore, che supera e cancella ogni possibile peccato. Si avvicina e lo tocca, unguendo i suoi occhi malati con la medicina di una nuova creazione, una nuova nascita: fango nuovo, come fosse la polvere di Adamo, che ricomincia a vivere, nell'incontro

col suo Dio. Le mille domande, le insinuazioni, i dubbi, che gli piovono addosso da chi è spettatore di un tale miracolo non fanno che aiutarlo nel suo cammino di trasformazione: da mendicante, diventa discepolo, uno che impara, uno che ha avuto la grande grazia di trovare un Maestro per la vita. E poi diventa credente, fratello, anche lui, del Figlio dell'uomo, compagnia che gli permette di camminare, finalmente, di crescere!

Lazzaro (11, 1-45)

Come dice il suo nome, l'esperienza di quest'uomo ci mette davanti a quelle situazioni, a quei momenti in cui non possiamo trovare altro aiuto che in Dio. Tutto è finito, non ci sono più speranze che le cose possano cambiare. E invece no! La storia di Lazzaro, Eleazàr in ebraico, smentisce questo finale già scritto e annuncia che, invece, Dio aiuta. Dapprima la malattia, l'infermità, la debolezza inguaribile e poi la morte, il sepolcro, la pietra pesante che lascia spazio solo al pianto. Tante volte abbiamo dovuto vivere anche noi questi passaggi. Eppure il Signore entra dentro queste storie di morte, affronta il silenzio e il peso dei sepolcri: alza gli occhi e prega il Padre, Lo ringrazia. Gesù sa portare la lode dentro i nostri cimiteri! E poi fa un'unica cosa, semplicissima e primordiale: pronuncia con voce forte e sicura il nostro nome e ci invita a uscire: *"Vieni fuori!"*. Così Lui sconfigge la morte. Cadono, davanti al suo amore per noi, al suo conoscerci e chiamarci per nome, tutte le legature, tutti i vincoli tragici della morte. Il signore ci libera, ci ridona vita piena.

Maria di Betania (12, 1-8)

Chissà per quanto tempo aveva raccolto quel suo tesoro prezioso, goccia dopo goccia, fino ad averne una misura buona, abbondante, necessaria al dono smisurato che il suo cuore desiderava fare. Aspetta il momento propizio, Maria, per esprimere la sua fede, il suo amore; riconosce pienamente Colui che ha salvato la vita di suo fratello già morto, annuncia la potenza invincibile della Risurrezione: coi gesti dice a tutti che lei vuole versare la sua vita per Lui. Prende allora il suo tesoro, profumo prezioso e lo sparge sui piedi del Signore Gesù, seduto alla sua tavola, entrato per sempre nella sua vita. Coi suoi capelli lo asciuga, lo accarezza, lo copre: gesti di un amore che non si vergogna di nulla, che vive di relazione, di compagnia, di dialogo e scambio. E' spezzato l'alabastro; non occorrono infatti più le barriere di sicurezza, le distanze ben misurate. E' possibile, ormai, entrare a contatto con Dio, unire alla sua la nostra povera, preziosissima vita.



IL DONO DELL'AMORE**Gv 12, 1-11**

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui fecero per lui una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparses i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo. Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo, disse: «Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?». Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché essa lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me». Intanto una grande folla di Giudei venne a sapere che egli si trovava là e accorse, non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. I capi dei sacerdoti allora decisero di uccidere anche Lazzaro, perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù.

Materiale presente:

- **Testo del Vangelo**
- **Breve commento al testo**
- **Spunti di riflessione per un incontro o per una riflessione personale**
- **Materiale vario di approfondimento**

Come raggiungere il materiale:

- **Dal sito di Pastorale Giovanile Vocazionale (www.giovaniravenna.it) andare nella sezione ARCHIVIO, cercare Scheda sussidio biblico 2019**

Segui sul sito della Pastorale Giovanile e Vocazionale gli aggiornamenti su altre schede e approfondimenti

Riferimenti bibliografici

FABRIS R., *Giovanni. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1992

GRASSO S., *Il Vangelo di Giovanni. Commento esegetico e teologico*, Citta Nuova, Roma 2008

INFANTE R., *Giovanni. Introduzione, traduzione e commento*, Ed. S. Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2008

VIGNOLO R., *Personaggi del quarto Vangelo. Figure della fede in san Giovanni*, Glossa, Milano 1994

Indice

Prefazioine dell' Arcivescovo	1
-------------------------------	---

PRIMA PARTE

Le schede operative

1. Venne fra i suoi	5
2. E io ho visto e ho testimoniato	6
3. Trovò nel tempio gente che vendeva	7
4. Così è chiunque è nato dallo Spirito	8
5. Neanche io ti condanno	9

SECONDA PARTE

Le schede bibliche

Introduzione alle schede bibliche	13
1. Il Verbo si fece carne	17
2. I primi discepoli	19
3. Il primo segno	21
4. La donna di Samaria	23
5. Il secondo segno: tuo figlio vive	25
6. Alzati e cammina	27
7. Sono io, non abbiate paura	29
8. Io sono il pane vivo	31
9. Io sono la luce del mondo	33
10. Io sono il buon pastore	35
11. Io sono la resurrezione e la vita	37

TERZA PARTE

Le schede «speciali»

1. PER GLI OPERATORI DELLA PASTORALE FAMILIARE	
Amarsi per sempre	41
2. PER GLI OPERATORI DELLA PASTORALE FAMILIARE	
Dialogare con amore verso i figli	43
3. PER GLI OPERATORI DELLA PASTORALE FAMILIARE	
Famiglia, fecondi nella comunità	45
4. PER GLI OPERATORI DELLA PASTORALE FAMILIARE	
La tentazione di mollare	47
5. PER GLI OPERATORI DELLA PASTORALE FAMILIARE	
Signore, se tu fossi stato qui!	49
6. PER GLI OPERATORI DELLA CARITÀ	
Incontro con la donna samaritana	51
7. PER GLI OPERATORI DELLA PASTORALE SOCIALE DEL LAVORO	
Un rinnovato impegno politico fondato sui valori del Vangelo	53
8. PER GLI OPERATORI DELLA PASTORALE DELLA CULTURA	
“Incontri”: un cammino di amicizia con Gesù di Nazareth	55
9. PER GLI OPERATORI DELLA PASTORALE GIOVANILE	
Il dono dell’amore	55

Indice dei riferimenti biblici secondo l'Anno Liturgico

Natale del Signore	Scheda Biblica 1	17
2 ^a Tempo Ordinario (A)	Scheda Biblica 2	19
2 ^a Tempo Ordinario (C)	Scheda Biblica 3	21
3 ^a Quaresima (A)	Scheda Biblica 4	23
4 ^a Quaresima (A)	Scheda Biblica 9	33
4 ^a Sett. Quaresima (lunedì)	Scheda Biblica 5	25
4 ^a Sett. Quaresima (martedì)	Scheda Biblica 6	27
5 ^a Quaresima (A)	Scheda Biblica 11	37
2 ^a Sett. Pasqua (sabato)	Scheda Biblica 7	29
4 ^a Pasqua (A)	Scheda Biblica 10	35
Solennità Corpus Domini (A)	Scheda Biblica 8	31

